21701 TO P 19

COL OK Responsabile telegrafico.

Mod. T 255 72

TORINO TELEGRAFO

Ricevuto il ... 19...

Partecipato il ... 19...

Qualifica

61701RM P 112

ZCZC 61715 ROMA 27 4 1200 =

(2003026) Rich. 10 del 1972 - Ist. Poligr. Stato - S. fo. 31.000.000

RICORDANDO CON AMICIZIA IL TRATTO DI STRADA COMUNE TI AUGURO AFFETTUOSAMENTE UN PIENO ADEMPIMENTO NEL VARIARE DEGLI IMPEGNI PROFESSIONALI RANIERO LA VALLE



AVVERTENZA IMPORTANTISSIMA

Nei telegrammi diretti a destinatari abbonati al telefono, invece dell'indirizzo stradale, si può adoperare l'indicazione (tassata per una parola): *TF*..... (n. abbonato) seguita dal cognome o da altra designazione sociale dell'abbonato. Es. *TF 912468* = **Gastaldi Roma**; *TF 864319* = **Fabrital Milano.**

Qualora il mittente non conosca o non ricordi il numero telefonico del destinatario può ugualmente usufruire del servizio facendo precedere all'indirizzo completo dell'abbonato la sola indicazione *TF*. Es. *TF* = **Gastaldi Mario, Via del Corso, 151 – Roma.**

Detti telegrammi vengono, nei limiti del possibile, **telefonati subito all'abbonato e recapitati per posta.**

Significato delle principali indicazioni che eventualmente figurano prima dell'indirizzo.

FS = Far proseguire.

GP = Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio postale.

MP = Da consegnarsi nelle mani del destinatario.

TC = Telegr. collazionato.

PC = Telegr. con avviso telegrafico di ricevimento.

TF = Da telefonarsi al domicilio del destinatario.

TR = Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio telegrafico.

RP. x = Telegramma con risposta pagata. x rappresenta l'ammontare della tassa pagata in lire italiane, o franchi oro.

P = Telegramma con tassa di espresso pagata dal mittente.

4250 TELEGRAMMA

N. ..... di recapito. Rimesso al fattorino alle ore .....

BOLLA E DOVUTO AL FATTORINO PER IL RECAPITO

ALBERTO RONCHEY LA STAMPA TORINO

giugno-luglio '71

Caro Direttore,

da due settimane la rubrica "Uomini e religioni" non compare sulle colonne della "Stampa". Ciò è avvenuto non per motivi banali o mediocri, ma per l'insorgere di un problema serio, che mi pare possa essere serenamente discusso per l'utilità comune.

Il giornale ha ritenuto che i miei due ultimi scritti superassero i limiti rappresentati dal titolo stesso della rubrica, invadendo il campo politico e discutendo cose che erano già state ampiamente trattate in prima pagina. E infatti i temi di cui mi occupavo, erano gli stessi di cui tutti si occupavano in quei giorni; la prima era una riflessione sul futuro, che partiva dal rifiuto di una lettura da destra dei risultati elettorali del 13 giugno, e la seconda era una riflessione sulla portata omicida del divorzio tra verità e potere, quale risultava dal memorandum Mc Namara.

Ma per stabilire se questi discorsi fossero davvero affetti da vizio di incompetenza rispetto alla materia della rubrica, bisogna vedere che cos'è la religione, e qual è la sua linea di impatto con la vita degli uomini sulla terra. Io credo che se la religione è il rapporto con Dio nella fede, e se questo Dio ha deciso per l'uomo, essa è come un meridiano che incrocia tutti i paralleli. Allora parlare di religione non vuol dire semplicemente fare la critica o l'apologia delle istituzioni ecclesiastiche, o fare della sociologia religiosa, e nemmeno discutere solo dei cosiddetti "problemi ultimi" dell'uomo. Come si legge nella lettera di Giacomo, "la religione pura e senza macchia davanti a Dio è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione e mantenersi immuni dalla corruzione del mondo": cioè vuol dire assumere i problemi dell'uomo, guardandoli nella fede e rispondendo all'appello di libertà della fede.

Del resto tutto il mio sforzo, da quando mi hai chiesto di parlare su "La Stampa" di uomini e religioni, è stato appunto di mostrare che la religione non è occuparsi d'altro, ma occuparsi delle stesse cose, in modo diverso. Perchè se si fa della religione una specializzazione

di materia, lasciando il resto agli addetti ai lavori, allora essa diventa veramente alienante, e l'oppio di cui è stato detto, mentre il resto, cioè la politica, il potere, la legge, l'economia e perfino la morale, diventano degli ~~tanti~~ idoli da adorare.

Per questo ho detto, in uno degli ultimi articoli, che o Dio è al centro, o non è da nessuna parte. Ma, pur in questa convinzione, mi pare di non aver corso nè il rischio dell' "orizzontalismo", nè quello dell'integrismo e del clericalismo. Infatti non ho mancato di confessare la morte e la resurrezione del Signore, nè la trascendenza di Dio, che è poi ciò che rende possibile la storia; e ho sempre detto che la misura dell'intervento del credente, e quindi della Chiesa, nella storia e nelle sue contraddizioni, non è quella del potere, ma quella della fede: di una fede inerme, povera, paziente e vittoriosa. Una religione senza fede, o che faccia della fede solo un pretesto per affermarsi come sistema totalizzante, non sarebbe che un altro potere da cui difendersi.

Ora, io non saprei rinunziare a concepire la fede come misura di tutte le cose. So bene che questo non è di moda nemmeno tra i cristiani, che spesso avallano una sorta di superfluità della fede, parlando in termini a pura ragione, di diritto naturale e di potere mondano. Ma io credo che bisogna rimettere in gioco la fede al centro dei problemi della vita e della storia. Questo per me non è negoziabile. E tanto più, quando ci troviamo di fronte a eventi che mettono in causa il destino dell'uomo, come quando ci accorgiamo, in Italia, che il fascismo non è morto, o quando siamo rimessi a confronto con la tragedia del Vietnam, che è davvero la pietra di paragone della nostra generazione. Se non posso parlare di questo, allora non posso parlare di nulla, perchè tutto si tiene; e non oserei parlare più della ricerca di Dio a cui è intento l'ebreo, l'indù o il musulmano, nè potrei pubblicamente dolermi dei silenzi e delle infermità della mia Chiesa. Perchè io vedo morire l'uomo nei libri dei filosofi, come nei lazzaretti di Calcutta e negli inermi villaggi del Vietnam, e questo mi preme.

Perciò, io credo di non poter più essere titolare di questa rubrica. Capisco le esigenze del giornale, e non voglio forzargli la mano. Vi sono

stato, volentieri, ospite e passeggero; non mi è difficile riprendere la strada, perchè non vi ho posato la bisaccia, nè vi ho preso domicilio; da tempo ormai so, che quando si esercita, come noi facciamo, la professione della parola, non si può prendere domicilio in nessun luogo, ma ogni luogo dove è concesso pubblicare questa parola, deve essere tenuto come precario e provvisorio, se si vuol mantenere alla parola la sua integrità, la forza che essa ha solo nel mettersi in gioco, nel rischiarsi fino in fondo; e l'estremo rischio della parola è quello di rientrare nel silenzio. Ma poichè io amo la parola, non temo il silenzio; perchè non è il silenzio la morte della parola, ma lo è la parola disimpegnata, la parola adattata, negoziata, compromessa.

Io devo ringraziare "La Stampa" per aver dato spazio, per oltre due anni, a un discorso fatto dall'interno di un orizzonte diverso da quello della maggior parte degli abituali collaboratori del giornale, e per averlo rispettato, come a me sembra di aver rispettato l'altrui. Questa esperienza, che rivendico, e del cui valore voglio darti atto, mostra le possibilità, ma anche i limiti, di una collaborazione tra quanti si riconoscono in giudizi e in speranze diversi. Mi pare che in momenti di relativa stabilità e pace sociale, queste possibilità siano maggiori. Ma quando le contraddizioni e i conflitti sociali si fanno più acuti, e i tempi si induriscono, allora i limiti si fanno più stretti, e ciascuno è portato a scelte più rigorose, e a fare discorsi più compatti e dirimenti. E mi sembra che le cose che stanno avvenendo ora nel mondo, e in Italia il tornante del 13 giugno, dicono come i tempi si sono fatti più duri e difficili. Ragione di più per avere nostalgia della pace che non abbiamo, e per operare a fondarla.

Se crederai di pubblicare questa lettera, come ultimo mio contributo alla rubrica, ne sarò lieto; mi dispiacerebbe interrompere una consuetudine settimanale di incontro con i lettori, senza una parola di spiegazione e di saluto.

Con ogni più viva cordialità

tuo

Raniero La Valle

Fregene, 2 luglio 1971 (2

Caro La Valle,

mi spiace che tu abbia deciso d'interrompere la collaborazione alla "Stampa" nella rubrica "Uomini e religioni". Mi spiace anche perchè è un errore, a parer mio conseguenza d'altri errori. Se dovessi pubblicare la tua lettera di commiato sul giornale, dovrei pubblicare insieme un commento editoriale.

So bene che la religione si confonde con la politica e con molte altre cose, anche se fu detto:"Il mio regno non è di questo mondo". So che in gran parte la nuova teologia è soprattutto etica, un'antropologia, una sociologia. Infatti, per lungo tempo hai potuto illustrare nella rubrica una tua visione religiosa, che era anche politica, antropologica e sociologica.

Non s'è mai fatta questione di consenso o dissenso sulle tue tesi, che dovevano servire così com'esse erano, quali contributi alla ricerca della verità. Questo era importante, perchè nella tradizione dei giornali italiani detti "laici" e "d'informazione" non c'era mai stata una simile apertura.

Hai potuto scrivere per la "Stampa" sul Sud-America e sul Vietnam, sull'India e sul Medio Oriente, sull'economicismo e sull'industria, così come hai potuto discutere sulle strutture della società. Non credo che la tua ideologia globale sia mai rimasta in ombra.

Ma l'approccio a tutti i problemi, in una rubrica intitolata "Uomini e religioni", doveva essere culturale e religioso prima che politico, con un certo linguaggio autonomo (del resto da te usato e controllato fino agli ultimi tempi). Non potevi ripetere gli articoli dei commentatori di politica interna e di politica estera: che fare altrimenti di questi commentatori? Quando il giornale aveva già preso in esame i risultati elettorali del 13 giugno, potevi anche cavarne un significato

tuo proprio, ma non nel linguaggio delle cronache politiche e di schiera_
mento("destra", "sinistra" ecc.), che è dei notisti romani. E così potevi
anche tornare sui McNamara Papers, già commentati dal giornale in prima
pagina, ma con stile distinto da quello dei polemisti usuali di politica
estera. Se no, tutti i settori del giornale avrebbero dovuto rientrare pri_
ma o poi nella rubrica "Uomini e religioni", senza spiegazioni per il
lettore su ciò che giustificasse tale assorbimento e ripetizione.

Io credo che la passione politica ti abbia trascinato, a poco a
poco. Tu vuoi teorizzare a posteriori una spiegazione, dicendo che la re_
ligione si confonde con tutto. In qualche misura, come ho già detto, que_
sto è giusto; ma guarda che il pericolo d'ogni concetto giusto è d'esser
spinto alle conseguenze estreme e divenire ingiusto.

Per finire, considerando l'opera tua, usi le immagini della bisac_
cia che non hai mai posato e della strada che sei costretto a riprendere,
essendo deciso a fare a tuo odo e credendo (in base a certi schemi e
previsioni, che non posso contraddire in questa sede) di dover entrare di_
rettamente nella polemica politica. Io, invece, mi ricordo dell'Ecclesiaste:
"Scava una fossa, ci cadrai dentro; abbatti un muro, ti morde un serpe;
pietre smuovi, ti colpiranno; legni spacca, ti ferirai".

Tale, caro La Valle, sarebbe la risposta da pubblicare con la tua
lettera. Seguirebbe una replica, poi una controreplica e così avanti. Non
credo che la vicenda debba concludersi così; del resto non è mai stato
costume di questo giornale concludere le collaborazioni con simili
polemiche. Davvero mi dispiace della tua decisione, poichè sono persuaso
che potresti ancora sviluppare in molte dimensioni un discorso coerente
e sereno.

Con molti cordiali saluti.

Dr.RANIERO LA VALLE
Via Tribuna Campitelli, I5 A
00186 - ROMA

Roma 7 luglio 1984

Caro Matteo,

ho ricevuto solo questa mattina la tua lettera. Te ne ringrazio. In realtà non ho capito la fine, e non me ne vorrai male, anche se avessi pubblicato la mia lettera, con la tua risposta, sul giornale. Avrei subito spiegato questo mio gesto, che sarebbe stato comprensibile per tutti; ed il giornale ci avrebbe anche guadagnato, alla fine della nostra collaborazione. Ma ho preferito più di ogni altra cosa: non solo per questo [illegible] nel mucchio, agli occhi dei lettori del giornale, [illegible] a cui tengo, per la nostra professione, siamo estranei. Le nostre divergenze di opinioni sul metodo, non era né maschile, né privato, così da non doverne far partecipi i lettori.

Molti mi hanno chiesto in questi giorni, che cosa è successo con la "Stampa". Loro ieri, dopo così lungo silenzio da parte tua e del giornale ho letto la mia lettera a Pratesi perché mi pare che vi sono le cose siano esposte nel modo più sereno ed oggettivo, almeno dal mio punto di vista. Non so "settegiorni" che cosa ne farà.

Quanto a quello che mi dici nella tua lettera, la sola osservazione che vorrei aggiungere è questa - come ho scritto qualche volta sulla "Stampa" - l'Ecclesiaste è per l'appunto quella pagina della Bibbia che descrive la situazione dell'uomo prima e senza la rivelazione del Cristo; dell'uomo, cioè, che anche oggi vive come se il Cristo non fosse venuto, non fosse morto e risorto; se questo evento non si fosse prodotto, avrei anch'io le stesse pene e le stesse amarezze dell'Ecclesiaste, con cui mi ammonisci. Ma quell'evento c'è stato, io credo.

Tanti auguri di buon lavoro, e i più cordiali saluti

tuo Roberto Tufty

(4

Torino, 14 luglio 1971

Caro La Valle,

vedo solo ora la tua lettera del 7 luglio (ero a Fregene) e rispondo.

Se non mi sbaglio, hai pubblicato la tua precedente lettera su "Sette Giorni" prima di ricevere la mia replica, che conteneva una discreta apertura.

In quanto alla citazione dell'Ecclesiaste, non si riferiva a te, ma a me. Sono io quello che scava una fossa e ci casca dentro, a motivo dell'imprevedibilità dei casi umani.

Molto cordialmente

Dott. Raniero La Valle
Via Tribuna Campitelli, 15/A
Roma

FIAT

SOCIETA PER AZIONI
CAPITALE SOCIALE L. 150 MILIARDI
VERSATO L. 115 MILIARDI

DIREZIONE RELAZIONI ESTERNE

CORSO G. MARCONI, 10/20 - TEL. 65.65
CASELLA POSTALE 211 FERR.
10100 TORINO

10 marzo 1969

Dr. Alberto Ronchey
Direttore de "La Stampa"
Via Marenco, 32
Torino.

Caro Ronchey,

tanto per tenerLa al corrente anche delle "grane" Le dò qui fotocopia di lettera pervenuta nei giorni scorsi all'Avv. Agnelli da parte dell'Ambasciatore di Francia a Roma.

Molti cari saluti,

(V. Chiusano)

all.

PALAIS FARNESE
ROME

25 février 62

Monsieur le Président,

J'ai vient de lire dans le Monde*,
sous la signature d'un éminent
universitaire français, un article
qui m'a causé une grande surprise
et une certaine tristesse. Voilà
un pamphlet qui vise à
faire du racisme en action. Un

* 25-2-62

de cette chaîne un coup
d'antenne plus qui d'ironie
avec celui de la presse italienne
qui, dans son ensemble, a fait
à sujet plus donne matière une
leçon de A. Andrey avec beaucoup
la mesure de l'objectivité.

Bien sûr, la discrétion entoure
à la "Stampa" n'empêche pas
l'opinion de son journal. Mais
la ligne de ce grand quotidien

pour ainsi dire en Espagne.
Le diable, les croisades, Dieu,
la royauté, les capitales, la
province, la famille, tout
touche de notre cœur. Ce qui
se publie sur ce thème ne
peut jamais, chez nous, manquer
de vous plaire,
en toute certitude de ne toute
critique.

Voilà pour moi. Pour le diable,
les croisades, Dieu, la royauté, la

...

[illegible] sentimenti

[illegible] servitori.

L. Bonin [illegible]

VITTORINO CHIUSANO

AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA araba UNITA
ROMA

Carº Dºttºr Agnelli,

In ºccasiºne delle prºssime festività di Natale e Capºdannº Le inviº i miei più sentiti augurî e, allº stessº tempº, vengº a chiederLe cºn questa mia il parere circa l'atteggiamentº del giºrnale "La Stampa", che si astiene dal pubblicare tuttº quantº questa Ambasciata gli manda in rispºsta ai cºmmenti fatti dal giºrnale e nºn rispºndenti alla verità.

Il quºtidianº ha infatti pubblicatº alcuni articºli che l'Ambasciata ha ritenutº meritevºli di un cºmmentº, e, fidandº nel dºvutº rispettº per la libertà di ºpiniºne e di stampa che ci ispira tutti, ha ritenutº dºverºsº inviare alcuni suºi cºmmenti e precisaziºni al giºrnale nella speranza di pºter cºmpletare in tal mºdº il quadrº di frºnte al lettºre italianº.

Ma l'attesa si è prºtratta e sembra che il giºrnale - cºme hº saputº - nºn intenda pubblicarli. Pertantº, pºichè Ella ha sempre mºstratº di essere partecipe in ºgni iniziativa tendente a raffºrzare e migliºrare i rappºrti italº-egiziani, hº ritenutº ºppºrtunº rivºlgermi a Lei, nella certezza di ºttenere il Suº cºnsigliº su cºme giudicare e affrºntare l'atteggiamentº del suddettº giºrnale.

Cºn i sensi della mia più alta cºnsiderazi°ne.

Mustafa Kamal Mºrtagui
Ambasciatºre della RAU

Rºma, lì 17 Dicembre 1969

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

N.H. Dr. GIºVANNI AGNELLI
TºRINº

AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA araba UNITA
ROMA

Caro Dottor Agnelli,

In occasione delle prossime festività di Natale e Capodanno Le invio i miei più sentiti auguri e, allo stesso tempo, vengo a chiederLe con questa mia il parere circa l'atteggiamento del giornale "La Stampa", che si astiene dal pubblicare tutto quanto questa Ambasciata gli manda in risposta ai commenti fatti dal giornale e non rispondenti alla verità.

Il quotidiano ha infatti pubblicato alcuni articoli che l'Ambasciata ha ritenuto meritevoli di un commento, e, fidando nel dovuto rispetto per la libertà di opinione e di stampa che ci ispira tutti, ha ritenuto doveroso inviare alcuni suoi commenti e precisazioni al giornale nella speranza di poter completare in tal modo il quadro di fronte al lettore italiano.

Ma l'attesa si è protratta e sembra che il giornale - come ho saputo - non intenda pubblicarli. Pertanto, poichè Ella ha sempre mostrato di essere partecipe in ogni iniziativa tendente a rafforzare e migliorare i rapporti italo-egiziani, ho ritenuto opportuno rivolgermi a Lei, nella certezza di ottenere il Suo consiglio su come giudicare e affrontare l'atteggiamento del suddetto giornale.

Con i sensi della mia più alta considerazione.

Mustafa Kamel Murtagui
Ambasciatore della RAU

Roma, lì 17 Dicembre 1969

.....

E.E. Dr. GIOVANNI AGNELLI
T O R I N O

Per brindare ad un
successo ... senza limiti!

GIANNI LETTA

Con ammirazione e con
sincera amicizia

L'ESPRESSO

ECONOMIA - FINANZA

VIA GINO DEL DUCA 5 - TEL. 783041 - 783044

20122 MILANO

Milano 15 marzo

Caro Alberto

ieri sera hai dato una lezione di stile, di simpatia umana e di signorilità che ti ha reso ai miei occhi ancora più caro. Sei tua moglie e tua figlia insieme con te.

A me hai fatto un'altra prova d'amicizia che ampiamente mi compensa delle recenti e meditate ferite dalle quali sia, tu che ci siamo stati infastiditi ma non toccati.

Ti abbraccio il tuo amico

Eugenio

Cro Eugenio, Do you remember revolution?
R.

"La Dc va forte..." mi telefona Ronchey

di EUGENIO SCALFARI

SENTO DIRE da molti conoscenti che mi capita d'incontrare: «La Dc sta recuperando», e lo dicono con un'aria al tempo stesso preoccupata e rassicurata. Capite di che tipo di conoscenti parlo: borghesia di buona tacca, di buoni studi, di buona e solida professione. Laici. Un po' conservatori. Molto illuminati. O almeno, quel tanto che basta.

«La Dc sta recuperando» dicono. «Ma come lo sai?» domando io. Mi rispondono che lo sanno perché altri loro conoscenti «questa volta voteranno Dc». «Perdinci» ribatto io «dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che si è saputo! Ma l'ultima volta queste persone per quale partito avevano votato?». Mi rispondono che hanno votato per i liberali o per i socialdemocratici, qualcuno anche per i repubblicani.

L'altro giorno mi telefona da Trieste, dove sta combattendo con impegno in un collegio senatoriale sotto i simboli dell'alleanza laica, Alberto Ronchey. «La Dc va forte» mi dice preoccupato «sta mobilitando tutti, preti, bottegai, commercianti, grossa borghesia, piccola borghesia. Non bada a spese e usa qualsiasi argomento. Vedrai, vedrai: se dura così ce la ritroviamo al 37 o anche al 38 per cento». «Ma i voti» gli domando «da dove li prende?». «Da dove vuoi che li prenda?» risponde. «Li prende da noi, dai laici».

Sarà vero che si sta sviluppando questa rimonta democristiana a spese dei partiti laici di centro e di alcune (spero consistenti) frange missine? Può darsi. Può darsi che sia vero, almeno per ex elettori liberali ed ex elettori socialdemocratici (mi pare meno probabile per il settore repubblicano). Veramente i sondaggi d'opinione che noi abbiamo pubblicato lascerebbero supporre, almeno per ora, una tendenza opposta, cioè un deflusso dalla Dc verso il Pri. Vedremo man mano che la campagna elettorale entrerà nel vivo e gli incerti chiariranno la loro posizione.

Intanto però una cosa va detta: se ci sono realmente alcuni gruppi di elettori che sotto l'effetto della paura d'una svolta a sinistra trasmigrano dai partiti minori verso il «partitone» nonostante i guasti spaventosi che esso ha causato al paese, vuol dire che per essi il Pli o il Psdi non avevano alcuna sostanziale diversità dalla Dc: ieri li hanno votati, oggi li abbandonano, ma senza drammi, senza traumi. Che differenza c'è tra Malagodi e Colombo? Tra Tanassi e Gui? Tra Fanfani e Saragat? Nessuna. Perciò gli elettori vanno e vengono tra gli uni e gli altri. In quest'indifferenza, in quest'andirivieni c'è la condanna storica dei partitini.

Mi dice Ronchey da Trieste: «Bisogna a tutti i costi impedire il recupero democristiano, bisogna puntellare i laici». Ma quali laici, amico Ronchey? I laici veri hanno smesso da un pezzo di fare l'andirivieni tra i vari gruppi del centro, hanno fatto un salto e da un pezzo votano socialista o comunista. Se il Pri tiene, anzi dà segni di rimonta, è perché da qualche tempo ha fatto il portatore d'acqua con una maggiore dignità di quanto non fosse avvenuto negli anni precedenti e ha dato qualche segno (ma quanto timido!) di voler acquistare una sua autonomia dalla Dc. Vedremo se quella rondine farà primavera. Ho qualche dubbio ma la speranza resiste a molte intemperie.

Una cosa è certa: se i partitini sono in difficoltà la causa sta nel fatto che si sono sempre sentiti e comportati da partitini. Adesso è un po' tardi per inventarsi una funzione.

La Repubblica, sabato 29 maggio 1976

VIA PIETRO MASCAGNI, 24
MILANO

29 X 96

Caro d'Amelio

Sia la grande gioia di ricevere
questo dolore e la sua partecipazione prende
nelle sue affettuose parole

tua
Chiara

MEDIOBANCA
VIA FILODRAMMATICI 10
MILANO

10 gennaio 1996

Egregio Prof. Ronchey,

ho ricevuto l'interessante pubblicazione "Viaggio in Italia" di Jean Claude Simoën che Ella, unitamente al Dott. Calabi, ha avuto la cortesia di inviarmi.

Ringrazio sentitamente per il dono, anche a nome della biblioteca di Mediobanca, e colgo l'occasione per porgere Loro i più fervidi auguri per il Nuovo Anno.

Con i migliori saluti,

Egregio Signor
Prof. Alberto Ronchey
Presidente
RCS Editori S.p.A.
Via Rizzoli, 2

Milano

Il Presidente della Repubblica

Roma - 27 - X - 54

Prof. Carlo Ronchay, del Seminario

di Storia dell'Arte di Urbino.

Le rinnova con lieta

cordialità i più fervidi

Roma li relativi voti,

d/s Gino Scaccia

Carlo Azeglio Ciampi

Caro Alberto

Ti ***Ringrazio sentitamente per la partecipazione al lutto che mi ha colpito.***

Carlo

Il Presidente della Repubblica

Caro Ronchey,

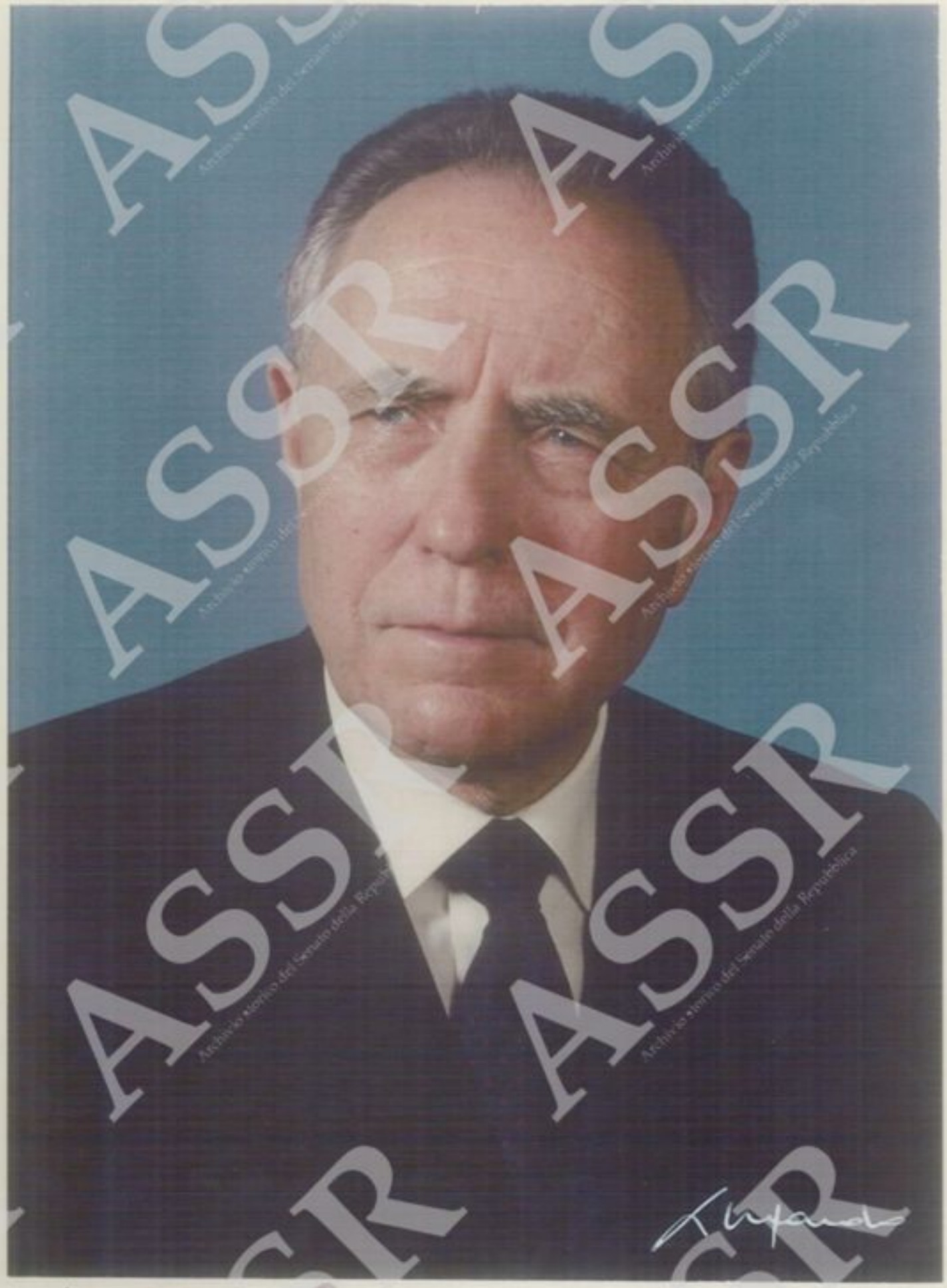
il grazie più vivo per il tuo intenso impegno nel governo presieduto dal Dott. Carlo Azeglio Ciampi.

Con affettuosa cordialità,

Roma, 11 MAR. 1994

Prof. Alberto RONCHEY
Via Tito Livio, 162

ROMA



Ad Alberto Ronchey,
a ricordo di un'esperienza di governo
difficile e avventurosa
10 maggio 1994
Carlo Ciampi

il manifesto

Roma, 28 febbraio 1994

Caro Ronchey,

Le sono molto grata per l'aiuto che ha voluto dare ai miei amici benedettini di Montegiove. La sovrintendenza di Pesaro si è già fatta viva con loro.

E' stata una bella sorpresa: Lei è stato preso da tali e tanti problemi, alcuni dei quali davvero senza senso, che non speravo avesse il tempo di occuparsi di una questione tutto sommato minore. Chissà che un giorno non venga a vedere quell'eremo così bello.

Mi auguro che il nuovo governo sia progressista e Le chieda di rimanere al Suo posto. E' la prima volta che ho la sensazione che dei Beni Culturali ci si sia occupati davvero, e sarebbe bello che così si continuasse. Mi piacerebbe anche poter assegnare il famoso otto per mille che si può dare alla chiesa al Suo ministero. Invecchiando succede che le immagini della vita, e noi in Italia siamo molto fortunati, diventano patrimonio nostro e forse molti farebbero volentieri qualche piccola cosa per salvaguardarlo.

La ringrazio ancora vivamente e Le auguro buon lavoro.

Rossana Rossanda

Dott. Alberto Ronchey
Ministero dei Beni Culturali
Roma

Sede: Via Tomacelli, 146 - 00186 Roma
Tel. 06/687191 - Fax 6879690 - Telex 625173 MANI I

SENATO DELLA REPUBBLICA

10/5/83

Caro Ridley,

Sono lieto di tua risposta
domenica ed ospiterò. Io mi
fermerò, anche per meglio d'intesa.
Spero che nel Colloquium Tullia-
num del 1984 - di possibile
svolgersi a Utrecht - si possano
invitare, come facemmo a Mar Grande,
i giuristi nel certamen.
Buon lavoro e saluti

Cordialmente

Il Presidente della Repubblica

Caro Ministro,

sono lieto di comunicarti che, in accoglimento dell'auspicio da te formulato, ho conferito l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" al Prof. Michel Laclotte.

Fra qualche tempo, nel corso di un incontro da concordare con te, potrei, con piacere, consegnare il diploma e le insegne al Prof. Laclotte.

Con i più cordiali saluti

Roma, 15.12.1992

Dott. Alberto RONCHEY
Ministro per i Beni Culturali e Ambientali

ROMA

Quel craxiano di mio figlio

«Mi dispiace quando lui offende qualcuno che mi è amico... ma nemmeno meritano di essere citati quelli che lo insultano perché ha rotto col Pci».

intervista con MAURIZIO FERRARA di GIAMPIERO MUGHINI

A cinque anni, a Mosca, dove il padre era corrispondente dell'*Unità*, passava ore e ore davanti alla televisione che trasmetteva, inesorabilmente, film di guerra: quando finivano si alzava e gridava *«Budiet Revolutzia»*, sta arrivando la rivoluzione. A 12 intervistava Gian Carlo Pajetta sulla crisi di Cuba per il suo giornale personale, *La questione*. A 16 guidava gli studenti del suo liceo romano alla battaglia di Valle Giulia. A 21 faceva lavoro politico per il Pci a Torino. A 37 correva, e vinceva, per un posto di europarlamentare nelle liste del Psi. È Giuliano Ferrara, raccontato dal padre Maurizio nell'intervista-confessione raccolta da Giampiero Mughini (*Ferrara, con furore. Storia di un comunista borghese e della sua famiglia*, Leonardo Editore, 231 pagine, in libreria dal 31 gennaio). Di questo libro accattivante, nel quale Ferrara parla di sé e della sua famiglia, di Togliatti e di Amendola, di Kruscev e di Ingrao, di amici e nemici, *Panorama* ha scelto proprio alcune delle pagine dedicate da Maurizio a *Un uragano di nome Giuliano*.

Domanda. Durante il 1968 Giuliano aveva zoppicato a sinistra, a sinistra del Pci intendo?

Risposta. Zoppicato a sinistra è dir poco, ma non era stato un ribelle del Pci. E del resto, aveva allora sedici o diciassette anni, iscritto al Pci non lo era. Era un ragazzo molto precoce, un ragazzo di sinistra, uno che leggeva enormemente, molto più di quanto avessi fatto io alla sua età. Ma a chi me lo avesse chiesto, non avrei saputo rispondere se era o no comunista. Quel che è certo, è che ebbe subito in antipatia il gauchisme in tutte le sue forme, in questo erede dei gusti e degli atteggiamenti del padre. Era uno che credeva alla rivoluzione, ma che la distingueva dal ribellismo, dal casino per il casino, dall'atteggiamento di chi fa i baffi alla *Gioconda* perché pensa che questo sia una trasgressione. Tra 1968 e 1970, tra la fine del liceo e l'iscrizione alla facoltà di lettere e filosofia, era stato piuttosto fra gli «ortodossi» della sinistra. Gli «ortodossi», cioè i comunisti, quelli che non facevano casino pur di fare casino, che non amavano e cercavano lo scontro con la polizia. Nel 1968 e dintorni, Giuliano fu un rivoluzionario ortodosso, di sinistra ma con discernimento.

E tuttavia, poco dopo, quella scelta capitale: funzionario del Pci, a Torino, dietro suggerimento di Pajetta. Una scelta che ti colse di sorpresa?

Sapevo che aveva avuto degli scontri con l'ambiente romano della Fgci, con Antonello Falomi e Dario Cossutta, i quali avevano sul movimento studentesco un'opinione più drastica e negativa che non la sua. S'era iscritto all'università, aveva fatto qualche esame, andava in giro con le ragazze, ma era divorato dal tarlo della passione politica. E del resto non fu l'unico che la voragine del Sessantotto attrasse e inghiottì, a farne uno che alla politica avrebbe dedicato tutto. Avvenne così per Duccio Trombadori, il figlio di Antonello, che entrò nel giornalismo comunista, un modo anche quello di fare la politica come professione; avvenne per Massimo Boffa, figlio del mio caro amico Giuseppe; avvenne per Antonello Falomi, che aveva sposato la figlia di Franco Rodano; avvenne per Paolo Franchi, oggi non più comunista, che entrò anche lui nel giornalismo comunista così come si entra in una militanza.

Tu fosti contento e orgoglioso di questa sua scelta?

Sarei portato a dirti di sì, ma in realtà qualche dubbio lo nutrii fin dal primo momento. Conoscevo il mondo dei funzionari comunisti e della militanza come professione. Era un mondo che richiedeva, a chi decideva di farne parte, umiltà, spirito di dedizione, un carattere il meno temperamentale possibile, la disponibilità a dare a se stessi un rilievo non pronunciato. Fin qui Giuliano rientrava nel quadro. Ma la vita di partito ha un altro comandamento. Il dovere di sopportare anche le indicazioni che ti vengono da uno che magari tu consideri un cretino. Non ero sicuro che Giuliano quest'ultima qualità l'avesse. E comunque, quella di trasformare i sessantotteschi in funzionari


Archivio storico del Senato della Repubblica
OLYMPIA

FORTE SCOSSA. *Maurizio Ferrara con la foto del figlio Giuliano*

di partito, mi sembrava un'operazione sbagliata e perdente. Come si rivelerà nel caso di Giuliano e di tanti altri.

Nei suoi anni di funzionario comunista a Torino, lo aiutavate a denari?

Giuliano è tipo che non ha mai chiesto niente. Sapevamo però che viveva in condizioni da vero e proprio immigrato. Quando abbiamo potuto, lo abbiamo aiutato.

Più tardi, a Torino, Giuliano è entrato in conflitto con il gruppo dirigente della federazione da posizioni di destra, amendoliane. Lo era già allora, un comunista di destra?

No, in quel momento era un berlingueriano, uno cui piaceva molto il Berlinguer del «compromesso storico», il Berlinguer che cerca le alleanze e vuole fare uscire il Pci dal ghetto della mera opposizione.

Nel tempo del suo lavoro a Torino da funzionario del Pci, chi erano stati i segretari della federazione?

Prima Adalberto Minucci e poi Renzo Gianotti. Con entrambi è rimasto in ottimi rapporti pur dopo la sua uscita dal partito: Gianotti è venuto infinite volte a pranzo qui da noi, a via dell'Orso. L'unico con cui i suoi rapporti si sono rotti, e credo per sempre, è stato Pajetta...

Il quale gli ha dunque tolto definitivamente quel saluto che a te andava togliendo e poi restituendo?

Gliel'ha tolto per l'ottima ragione che Giuliano ha reso pubblica una letterina che aveva inviato a Pajetta. Una lettera che giudicai pessima allora e che giudico pessima oggi, una lettera di cui, credo, si è pentito.

Che cosa ti disse quando decise di rompere bruscamente col Pci?

«Non voglio più sottostare all'ipocrisia» mi disse. Capii che non dava più soverchia importanza ai partiti, ma solo alle persone. E non gli piacevano più i comunisti, che giudicava doppi e dissimulatori.

Per te non deve essere stato uno spasso quello di vedere tuo figlio che sbatteva la porta andandosene da quel Pci cui tu hai dedicato la vita.

Ho sofferto ma ho abbozzato. Io e Marcella non gli dicemmo né ai né bai, ma per me fu una scossa molto forte. E tuttavia non volli rimanere attaccato al dolore di un figlio che «gira». Né lui se la prese con me quando ruppe col partito.

T'è mai capitato, nel partito, che qualcuno ti parlasse offensivamente di lui e che tu reagissi bruscamente?

Mi capitò una volta, a una Festa dell'*Unità*, che un compagno, in palese stato di ubriachezza, mi rimproverasse di non aver saputo educare mio figlio. Al che non replicai. Con i compagni con i quali ho abitualmente a che fare, non è mai avvenuto.



SESSANTOTTESCO. *Giuliano Ferrara in fuga durante gli scontri a Valle Giulia, Roma 1968. In basso, Giuliano bambino con Antonello Trombadori a Mosca*

E con Pajetta?

Con lui, per una tacita intesa, non abbiamo mai più fatto il nome di Giuliano, né lui a me, né io a lui.

Non me li vuoi dire i nomi di quelli, esterni al partito, che hanno insultato Giuliano per la sua rottura col Pci?

Sono i nomi di personaggi che non meritano di essere citati, e che forse non andrebbero presi per quegli intellettuali, o maestri, che si dichiarano.

Una volta buttato via il mestiere di funzionario di partito, Giuliano che cosa voleva fare nella sua vita?

Da buon padre, gli dissi innanzitutto di laurearsi. E lui difatti superò tutti gli esami, scelse una tesi col professor Lucio Colletti (una tesi su Leo Strauss, un filosofo tedesco-americano degli anni Quaranta), ne scrisse la metà, e poi lasciò perdere. Il tarlo della politica aveva ripreso a divorarlo.

Giuliano diventa un giornalista del «Corriere della sera» e, sotto pseudonimo, di un quotidiano redatto dagli ex di Lotta continua, quel «Reporter» che è amico dei socialisti e da loro finanziato. Giuliano diventa amico e ammiratore sfegatato di Craxi. A tuo giudizio, Craxi diventa per lui quel che era stato Togliatti per te e Marcella, tra gli anni Quaranta e Cinquanta?

No, credo si tratti di un rapporto completamente diverso. Quella di Giuliano è la sintonia, che oggi può esserci e domani no, con il pensiero di un leader che lui giudica moderno e intelligente: non è affatto, com'era nel caso nostro, l'identificazione totale con il leader di un partito ideologico, quasi religioso. Il Giuliano di oggi vede la politica attraverso le persone, ed è un po' quel che faccio io, arrivati a questo punto. Se leggo un editoriale di Eugenio Scalfari, o di mio fratello, o di Mario Pirani, non penso affatto agli schieramenti di cui fanno parte, alle loro collocazioni. Leggo quel che scrivono, e giudico di volta in volta. Può darsi che mi sbagli. Ma ho tanto sbagliato nel senso inverso, che adesso voglio sbagliare in un altro modo. Lo dico autocriticamente rispetto al me stesso di venti o trent'anni fa, quando leggevo un articolo in cui Alberto Ronchey diceva che le condizioni dell'economia sovietica erano disastrate, e, pur sapendo che Ronchey aveva ragione, gli davo torto perché stava dall'altra parte, solo per questo. Quali siano le condizioni dell'economia sovietica, oggi uno lo può leggere sull'*Unità*. Noi comunisti italiani siamo fieri, fino a vantarcene, perché ogni tanto scopriamo l'ombrello. Solo che, prima di noi, qualcun altro lo aveva scoperto.



Quando Giuliano, da Canale 5, menava quei gran fendenti a tutto il mondo, che cosa ne pensavate?

Mi spiace che lui rischi talvolta di assomigliare troppo a quel che ero io, quando avevo trent'anni. Rischi cioè, com'è successo a me, di apparire più sparafucile e uomo di rottura di quanto in realtà non sia. E poi mi dispiace quando offende qualcuno che mi piace o che sento come amico.

Columbia University in the City of New York | *New York, N.Y. 10027*

THE ALBERT SCHWEITZER PROFESSOR
IN THE HUMANITIES

420 West 118th Street

24 Giugno 1985

Caro Ronchey,

Non me ne volere se mi faccio vivo solo ora. Subito dopo "Italy '85" anch'io sono volato in Italia, e tra mille e più faccende affaccendato sono arrivato (vergogna, vergogna, massima vergogna) ad oggi. Ti volevo molto ringraziare di essere venuto al convegno, tra molti (troppi) scomodi di viaggio e semplicemente per gloria. E' stata davvero una prova di amicizia. Me ne sento debitore e te ne sono molto, molto riconoscente.

Ci siamo anche, è vero, divertiti tra noi, oltre che divertiti a rintuzzare i gaglioffi locali. Abbiamo anche, è vero, fatto cosa bella, utile e (ritengo) riuscita. Ma sempre amicizia fu e resta. Grazie di cuore.

Ora vedi se, dopo aver raddrizzato il neo-mondo, riesci anche a raddrizzare, in quello vecchio, i compaesani... Sul Corriere scrivono in molti (troppi); ma pochi vengono letti. Io poi, "discriminante" come sono, leggo quasi solo Ronchey (a meno che non scriva, s'intende, il Collotti !). Fortuna che ci sei te.

Grazie ancora. A presto rivedersi, spero. E buona estate

Il Tuo

Columbia University in the City of New York | *New York, N.Y. 10027*

THE ALBERT SCHWEITZER PROFESSOR
IN THE HUMANITIES

420 West 118th Street

18 Dicembre 1984

Cara Rosetta,

In merito al convegno "Columbianus" del 28-30 Maggio scriverò ufficialmente in gennaio. Ma non voglio che voltga l'anno senza averti ringraziata. Hanno "fatti" accettato di venire. Come mai che il convegno non riesca bene?

È gran gioia, per me, ritrovarti sul Corriere. Il grosso del resto è (sia detto os ad oram) una ingens sylva. Non occorrono aggiunte, ma potature... Non vuoi?

Mille cordialissimi auguri della Tua

Dino Buzzati

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Caro Rockey

le invio
una prima rassegna
della stampa internazionale
che farei ogni giorno
e che conta
di continuare per
tenerla al giornale
non so se non vada
a quale uomo
con un
cordiale
P. Nenni

G. Parise , Gilardòn 22 , Cortina d'Ampezzo

Cortina , I5 gennaio
Gilardòn , 22
tel.60022

Caro Ronchey ,

ho già scritto un biglietto a Natalia ma sento di dovere ringraziare anche te per l'articolo uscito ieri sulla Stampa . Di gran lunga l'articolo critico più bello che abbia avuto dal Sillabario : e non solo un articolo critico ma , al tempo stesso , una analisi e una sintesi poetica , fatta da un artista per un altro artista . Cioé un'esercizio di umiltà (e di superbia) che nessuno sa fare oggi in Italia perché tutti vogliono salire sui tramway dell'attualità generica , e polemica , che porta al nulla . Ancora grazie .
Scusami se non mi sono fatto più vivo per le nostre intese verbali ma la cosa é rimasta ed é tutt'ora allo stato vago . Il debito c'é , e mi é stato notificato , con la massima cortesia , e anche , per così dire , perdonato . La qual cosa mi mette in ginocchio dal punto di vista del fair play . Non si é parlato d'altro fino a questo punto (dovrò andare a Milano) Ottone mi telefona con grandissima gentilezza , io lavoro pochissimo come vedi perché scio tutto il giorno . Perché scio e basta te lo spiegherà Fabiano .
Mi ha dispiaciuto e addolorato lo scherzetto fatto da Lietta , mi avevano avvertito , io non credo mai a priori alla malignità altrui , ma ha sollevato un piccolo casino (in un bicchiere d'acqua)che mi ha stancato e infastidito . Mi ha addolorato però la falsificazione premeditata . Tuttavia penso di avere messo il punto con il mio articolo Arte e politica che (tu spero) abbia letto e approvato .
Desidero rivederti , o a Torino o a Roma . Come si fa ? Fabiano verrà a Cortina per qualche giorno , mi dice Lilli . Tu non faresti una scappata , non ti piace ?

Carissimi saluti da

Goffredo Parise

CAMERA DEI DEPUTATI

Caro Ronchey,

le invio volentieri il volume di documentazione sulla S. Sede per uno dei momenti più interessanti del periodo bellico ultimo. Io vi ho dedicato qualche riga nel prossimo Bloc Notes dell'Europeo.

Un vivo saluto

Giulio Andreotti

4 febbraio '82

Senato della Repubblica

Il Presidente

Roma, 23 novembre 1981

Caro Ronchey,

il Suo riferimento al mio discorso a Londra per la Mostra dei Gonzaga mi fa indirizzarLe un primo grazie. Ma, nel dubbio ch'Ella intendesse esprimere una amichevole censura al mio disinteresse per i gravi problemi attuali, mi permetto di mandarLe l'unito opuscolo, che parla proprio di quanto ci circonda, anche quando talora si rifà ad esperienze passate per rintracciare utili consigli.

Cordialmente,

All.

Dott. Alberto RONCHEY
c/o L'Espresso
Via Po, 12
- R o m a -



Alberto Ronchey

Libro bianco sull'ultima generazione

terza edizione 60° migliaio

Garzanti

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Corriere della sera	25.2.1979
Stampa	25.2
Messaggero	25.2
Resto del Carlino	25.2
Nazione	25.2
Paese sera	25.2
Mattino	25.2
Gazzettino	25.2
Secolo XIX	25.2
Repubblica	25.2

FICHTENSTRASSE 2
8032 ZÜRICH
TELEFON 01 47 27 85

16 maggio 78

caro dott. Ronchey
il Suo saggio per Amburgo - traduzione corretta da me - ha incontrato molto successo e Le sono in debito. non viene qualche volta in queste parti? Credo che anche ENCOUNTER (Londra) lo vuol pubblicare.
con cordiali saluti e, spero, au revoir

Suo

f bondy

Jean-François Revel

THE MYTHS OF EUROCOMMUNISM

Pour Alberto Ronchey /
avec la fidèle admiration de
JFRevel

Reprinted From

FOREIGN
AFFAIRS

AN AMERICAN QUARTERLY REVIEW

JANUARY 1978

FOREIGN AFFAIRS

JANUARY 1978

South Africa – What Is To Be Done
Clyde Ferguson and William R. Cotter 253
Russia, America and Détente ..... *Helmut Sonnenfeldt* 275
The Myths of Eurocommunism ..... *Jean-François Revel* 295
The Soviet Quandary in Asia ..... *Donald S. Zagoria* 306
Thinking Through the China Problem ..... *Richard H. Solomon* 324
Begin's Strategy and Dayan's Tactics: The Conduct of Israeli Foreign Policy ..... *Amos Perlmutter* 357
The Law of the Sea: Rethinking U.S. Interests
Richard G. Darman 373
Scarcity and Strategy ..... *Geoffrey Kemp* 396
Population Growth and Economic Development: The Case of Mexico ..... *Anuley J. Coale* 415
RECONSIDERATIONS
The Question of Containment . . *Eduard Mark/John Lewis Gaddis* 430
Recent Books on International Relations 442
Source Material ..... *Janet Rigney* 465

WILLIAM P. BUNDY
Editor
JAMES GRACE
Managing Editor

JENNIFER SEYMOUR WHITAKER
Associate Editor
LUCY [illegible] HEPPARD
Book Editor
CARL GOERNER RAY
Assistant to the Editor
MAE BENETT
Assistant to the Managing Editor
DORIS ELIZABETH FOREST
Publisher
GRACE DARLING GRIFFIN
Director, Advertising and Promotion
SUSAN MAYER HIRSCH
Staff Assistant
[illegible] ROSENWEIG
Staff Assistant

Editorial Advisory Board

A. DOAK BARNETT — CARL KAYSEN — JOHN J. MCCLOY
JAMES W. RILLINGTON — HENRY A. KISSINGER — HARRY C. MCPHERSON, JR.
HARVEY BROOKS — WILLIAM I. LANGER — WILLIAM M. ROTH

Vol. 56, No. 2.

Copyright © 1977, Council on Foreign Relations, Inc. Printed in the U.S.A.

Jean-François Revel

THE MYTHS OF EUROCOMMUNISM

The paradox of the concept of Eurocommunism is undoubtedly the combination of its extraordinary success in the United States and the skeptical treatment it has met since its birth in Europe in the countries concerned.[1] European political commentators, including this author, noted in 1975 how difficult it was to apply the same concept to situations so different as the Italian one, where a powerful Communist Party was allied to a powerful conservative party in order for the two of them to monopolize political life; the French one, where, in contrast, an important, though not dominant, Communist Party allied itself to the Socialists and cut the political world into two irreconcilable halves; or the Spanish or Portuguese situations, where two minor Communist Parties (about 10 percent of the vote) had more coverage than their actual weight justified (the Spanish, because it presented the most liberal image in the Western world and risked nothing by doing so, and, on the other hand, the Portuguese, by trying with the help of the army to establish a dictatorship in the purest Leninist style).

The point at which Europeans had little confidence in the solidity of Eurocommunism was evident from the moment that the first cracks appeared in the Union of the French Left, in September 1977. The explanation that immediately came to the minds of the Socialist analysts, when they perceived the incomprehensible hardening of the French Communist Party, was the influence of Moscow. These are the same people who for five years had been maintaining that French communism had completely detached itself from Russian communism, and then decided from one day to the next to perceive the hand of the Kremlin in the crisis of the French Left. The noted Paris daily, *Le*

[1] One of the favorite amusements of "political scientists" is to search for the author of the term "Eurocommunism," which was not devised by the communists. Some attribute it to Zbigniew Brzezinski, others to the director of Turin's *La Stampa*, Arrigo Levi. The latter, actually, used the word "neo-communism" (*Newsweek*, European edition, July 14, 1975). It took German erudition, in its own special way, to resolve the enigma. The word Eurocommunism was devised, during the summer of 1975, by the Yugoslav journalist, Franc Barberi, former editor-in-chief of the most important Belgrade weekly, *N.I.N.*, fired during the purges of 1972 and today a contributor to *Il Giornale* of Milan. ("Ursprung und Konzept des Eurokommunismus," *Deutschland Archiv*, April 1977.)

Jean-François Revel is a columnist for *l'Express* and the author of *Without Marx or Jesus*, *The Totalitarian Temptation* and other works.

Monde, which for years had been the most ardent defender of the thesis of the independence of the French Communist Party from the U.S.S.R., published in rapid succession two articles, "The French Communist Party and Proletarian Internationalism"[2] and "The Hand of Moscow",[3] both of which attributed the change of course of the French Communists to Leonid Brezhnev. While it is true that they left question marks, until quite recently *Le Monde* would have considered the mere question itself to be sacriligious. Nowadays, articles and declarations proliferate in Italy, in France and in Spain, proclaiming "the death of Eurocommunism" and adding "if it ever existed." François Mitterrand, Alvaro Cunhal, Felipe Gonzalez and Giorgio Amendola all agree on this point.

On the other hand, during my visits to the United States in 1975, 1976 and 1977, I saw to what degree one is suspect by the academic and the liberal press Establishment if one retains a critical attitude in regard to Eurocommunism or, indeed, to communism in general. According to the current cliché, it means "a return to the cold war." American liberals do not understand the existence in Europe, and in France and Italy in particular, of a violent anti-communist Left among people who were only 20 in 1970 or even 1975 and who have not lived through the cold war and do not even know what it is. The explosion of the "new philosophers" in France, the mass demonstrations of the extra-parliamentary extreme Left in Italy fall into this category (together with many members of the preceding generation, who have not been conditioned by the cold war). The communist phenomenon, including what I have called in *The Totalitarian Temptation*, "unofficial Stalinism," should be examined independently and not in relation to other concepts, such as the "cold war" or "McCarthyism," which are today without any semantic content.

For instance, to ask oneself whether the West European communist parties have remained Stalinist is not a matter to be resolved by a vague evaluation or by impressions gathered through personal contacts with French or Italian Communists or by a subjective confidence in their writings, promises or declarations. On the contrary, it is a technical problem: as long as the Western communist parties remain organized according to the so-called schema of "democratic centralism," meaning a Politburo, recruited by co-optation, which nominates and controls from top to bottom the members of the Central Committee and the federation secretaries, the sections and lastly the cells, and consequently all the delegates

[2] *Le Monde*, September 16, 1977.
[3] *Ibid.*, September 25-26, 1977.

to the congresses, it is ridiculous to speak of de-Stalinization. Actually, this structure adheres strictly—and has always done so—to the Stalinist-Leninist organization of the communist party. It transforms the deliberations of the rank and file into phony discussions, completely prefabricated by the Politburo. This results in a ritual "unanimous" vote of the Central Committees of the parties. Indeed, the French and the Italian Parties have never ceased to function in accordance with this schema. And this leads one to ask the following question: if, tomorrow, in France, coalition governments were to include Communist ministers, whose orders would these Communist ministers obey? The Prime Minister's? The President of the Republic's? or those of the Politburo of their Party? In the current state of things, the answer is: the Politburo's. This is incompatible with the practice of a representative democracy, and with the Constitution, precisely because the Communist Party works in an undemocratic and oligarchic way. This technical angle is the only one that makes it possible to see things clearly: all the rest is literature and impressionistic gossip.

To take another example: independence from Moscow. It is impossible to know absolutely the degree and method used by Moscow to control the Western communist parties. But one thing can be measured with precision because it consists of public and published declarations, i.e., the extent of the support of the Italian and the French Communist Parties for Russia's foreign policy. Has there been, since 1975, one or several aspects of Soviet foreign policy toward which a Western communist party has adopted a reserved or critical attitude? The answer is simple: none. Whether it be Angola, Mozambique, the Polisario liberation front, the conflict between Ethiopia and Somalia, the Helsinki agreements, Israel, the civil war in Lebanon, communist newspapers and communist leaders in the West have approved wholly and unconditionally Soviet theories and behavior. It is not a question of mysterious secret ties between Moscow and the Western communist parties but of historical fact.

II

Certainly there are other elements to be taken into account: the condemnation of the Soviet intervention in Czechoslovakia by the Italian Communist Party or the pledge by both the Italian and French Parties to remain within the Atlantic Alliance. In these two cases, however, one must examine not the propaganda value but the substance of their declarations. The Western communist parties claim that they condemn the excesses of Soviet repression

but simultaneously have launched a fantastic campaign of intimidation and calumny against Solzhenitsyn, Andrei Amalrik and Vladimir Bukovsky. They say they want to stay in the Atlantic Alliance (the Italians even in NATO) but French Communist Jean Kanapa's report on the defense policy of the French Communist Party results in the isolation of France within the Atlantic system and, thus, in the dismantling of the Alliance. This serves "objectively" Soviet interests, the principal designated enemy being West Germany! It is not surprising that François Mitterrand has described the new Communist doctrine in defense matters as ludicrous and that it has been one of the main points of the conflict in the crisis between Socialists and Communists in France.

Here are some examples of diagnosis and of concrete questions, which are really the only way of dealing with Eurocommunism. By contrast, to deal with it, as is frequently done, by generalizing leads to utter confusion. And, above all, the evolution of the communist phenomenon in the world should not be confused with the evolution of the psychological attitude of Americans toward communism.

In the 1950s, communism was much less powerful and widespread than it is today. The Soviet regime was isolated in its geographical sphere and the inferiority of its economy, its military forces and its technology. The riots and the staged trials in the satellite countries and the revelations on Stalinism by Khrushchev in 1956 had discredited it. Cuba was not communist. Southeast Asia was not communist. That vast portions of Africa could, one day, become subject to the direct or indirect influence of the Soviet Union was unthinkable. It was also inconceivable that West European communist parties might accede to power either by electoral means or by revolution.

At that time, however, Americans saw the communist danger everywhere. Any European who tried to explain to them the existence in Europe of a long tradition of non-communist, non-totalitarian socialism and stressed the necessity of understanding this would himself be accused of being a communist. Even worse, if he explained that the large number of communist voters in Italy or in France was not entirely due to the machinations of the KGB but had, instead, national roots that one had to analyze, he was considered an active propagandist of communism.

Today, even though communism exists on all the continents and the influence of unofficial Stalinism overlaps the actual communist sphere and penetrates even Britain's Labour Party, we witness the opposite phenomenon. Americans no longer see totalitarian danger anywhere when it is present everywhere. Only détente and Eurocommunism are respectable and accepted at their face value.[*] American liberals, and even non-liberals, have retained from the 1950s the idea, or rather the conditioned reflex, that the rejection of communism is always a conservative stance. This is completely wrong. In Europe, the most uncompromising anti-communists have always been the socialists, the large social-democratic parties of Germany, Scandinavia, the Netherlands, Austria and Great Britain (before the current "Marxization" of its Left wing). To this very traditional anti-communist Left have recently been added the young anti-totalitarian radicals I have mentioned above. In this context, the experiment of an alliance between the French Communist Party and the Socialist Party of François Mitterrand is not the rule but the exception, and (as the mishaps of the alliance seem to indicate) an unfortunate exception. In general, it has contributed more to the Finlandization of the Socialist Party than to the democratization of the Communist Party. Hence, it is profoundly unfair and wrong to consider all the skeptical reactions to Eurocommunism as coming solely from the Right.

The fundamental controversy about Eurocommunism in Europe is thus not a debate between the Right and the Left but between two Lefts. The question is which trend of European socialism—the Leninist or the social-democratic—will prevail.

III

Let us now return to what is, in theory, the substance of Eurocommunism, so that we can then ask ourselves if it is viable or even if it exists. Eurocommunism defines itself, in the first instance, as a demand by the communist parties for independence from Moscow and hence the right to define, at home, "their national road toward socialism." Further, it defines itself by a desire for democratization on the part of the Western communist parties and for respect for the law, both in the struggle for and in the exercise of power. Communists promise, in particular, to give up power if they lose the elections (provided there are any).

[*] One could go back even further to observe this curious Anglo-American swing: sometimes everyone is suspected of communist sympathies, sometimes no communist is considered dangerous. On May 23, 1943, *The New York Times* published an article stating that the Russians were changing the structures of their economy and progressively abandoning communism. *Fortune* (April 1943) believed that, after the war, the U.S.S.R. would be too weak to expand in Europe, even ideologically. Finally, the dissolution of the Comintern was hailed by *The Times* of London (May 24, 1943) as one of the most important events of the war and proof that the Russians would not try to influence Central Europe after peace. The monumental naiveté of these assertions need hardly be stressed today.

These two points—de-Russification and pluralistic democracy—must be examined in turn according to two criteria.

First, are the themes of Eurocommunism new? It is important to know if this is so because Eurocommunism has been presented as a decisive, indeed an irreversible innovation, of Western communism. Second, to what extent do the words and deeds of the Western communist parties coincide? It is important to measure this, because, curiously, although communist leaders in every country have lied far more than anybody since the beginning of politics (even more than Hitler who, after all, announced his intentions quite clearly in *Mein Kampf*), it is virtually sacrilegious today to doubt their promises. Skepticism in regard to electoral promises of any political party is considered in democracies as a prudent and an elementary right of the citizen; however, the exercise of this right, when it comes to Eurocommunists, is considered (and, at the risk of repeating myself, especially in the United States) as the irrefutable sign of a conservative mentality.

To test whether or not the Eurocommunist communist parties are truly independent in relation to the U.S.S.R. and if this is a new phenomenon, one must keep in mind the following principles.

1. The relations between non-Soviet communist parties, in or out of power, and Moscow have never been without problems. The history of the communist movement is full of cases of leaders who did not think the policy that Moscow wanted to impose was suitable for local conditions. Between 1956 and 1964, for instance, the French Communist Party was constantly hostile to Khrushchev and plotted with the "Molotov group" of old-line Stalinists. On the other hand, the Italians, who had previously been in veiled disagreement with Moscow, supported Khrushchev ardently. It is difficult to interpret the real relationship because secrecy reigns over the communist world. For instance, the Italian Communist Party is now by far the Western Party that enjoys the best relations with Moscow. *Pravda* does not miss an occasion to praise Enrico Berlinguer, although logically he should be the most detested leader, since he presumably launched the Eurocommunist wave. At the Eurocommunist summit in Madrid, in March 1977, Enrico Berlinguer was the man who insisted that the final statement contain no mention of human rights in the U.S.S.R. And let us not forget that before the 1948 breach, the Yugoslav Party was the most pro-Soviet of European parties.

2. The programs of "national democratic unions" and of popular fronts demanding "original paths toward socialism" reappear periodically in the history of communist parties, especially of

those that are not, or not yet, completely in power. In 1946, Klement Gottwald declared before the Czechoslovak Central Committee: "There is not just one road to socialism, there is not just the path that passes through the dictatorship of the proletariat and the Soviets. Another road to socialism can be envisaged."[5] Maurice Thorez, Secretary General of the French Communist Party, in an interview given to *The Times* of London on November 18, 1946, declared: "The progress of democracy throughout the world, despite those rare exceptions that prove the rule, permits other roads to socialism than the one followed by Russian Communists." In the same year, Mathias Rakosi for Hungary and Georgi Dimitrov for Bulgaria offered numerous reassurances in the same style: different ways toward communism exist and "there will be no dictatorship of the proletariat." These were the periods of the great alliances: Communist ministers were members of the French and of the Italian governments, with Christian-Democrats, Socialists and Gaullists. These alliances were also broken overnight. As for the countries of Central Europe, one knows the nature of the regimes they were rapidly subjected to (including Czechoslovakia, from 1948 on, *without any intervention by the Soviet army*).

3. Until now, communist strategies have always been reversible. A communist party "line" does not mean a profound change in policy as long as it can be changed at any time. We have seen in France this past September how a sudden hardening of the Communist Party can, with one stroke, reverse a policy followed for years, thus giving lie to the predictions of those who judged the change in the French Communist Party as being "final."

4. Even when the "Marchais line" and the "Berlinguer line" give formal endorsement to a certain autonomy, the governing bodies of the French and Italian Parties always include members close to the Soviet leadership, ready to take over if necessary. The same is true of the communist unions, like the CGT in France.

5. The financial relations between Moscow and the non-Soviet communist parties no longer consist of direct payments, as in former times, except in the case of the small parties (Denmark, the Netherlands, Norway, etc.). But in Italy and in France financial relations do exist by way of commissions on commerce between East and West received by import-export companies independent in legal form from any political party but actually owned by straw men of the Communist Parties. The most famous one in France is

[5] *Rude Pravo* (Prague), September 26, 1946. An even stronger declaration appeared in *Rude Pravo* on October 5, 1946.

a company by the name of Interagra, headed by the "Communist billionaire," Jean-Baptiste Doumeng, which has the monopoly on French commerce with the East in wine, meat, cereals and butter. There are other companies of the same sort for manufactured goods. No French or Italian producer, who wants to sell to the East, can ever obtain a contract without going through one of these middlemen. This largely explains the wealth of the French and of the Italian Communist Parties, which paradoxically are the two richest political parties in their countries, although the contributions of the registered members (500,000 in France, 1,500,000 in Italy, not to be confused with voters) are very far from explaining this wealth. Consequently it is quite obvious that if the U.S.S.R. ever considered Eurocommunists as its enemies, it would put a stop to this considerable source of profits. By the same token, the Western communist parties can hardly afford the luxury of breaking completely with the Russians, even when they find them difficult to put up with. One can sometimes be on very bad terms with Moscow without breaking with Moscow, as one can sometimes be on very bad terms with one's wife or husband without divorcing.

6. Eurocommunists have never stopped totally supporting the foreign policy of the Soviet Union (as has already been mentioned above).

To conclude: there have always been periods of affirmation of "national roads" followed by periods of avowed obedience to Moscow. For example, in France, the national road and the popular front from 1935 to 1939; return to Moscow with the Russo-German Pact; and, during national or Eurocommunist periods, relations with the Soviet Party are never broken. Thus, between 1935 and 1939, Maurice Thorez had his independent policy dictated to him by an agent of the Comintern who stayed at his side and whose name and activity is now known: Eugen Fried.[6]

IV

What about democratization and participation by Western communist parties in the political life and the public debates in their respective countries? Notwithstanding all the reservations that I have made above, *the right to criticize* the present regime in the U.S.S.R. and the other East European states has certainly been clearly established since 1968 and particularly since the publication of *The Gulag Archipelago*. The Western communist parties had to separate their image from that of the U.S.S.R., which had become

[6] See the biography of Thorez by Philippe Robrieux, recognized today as authoritative: *Maurice Thorez, Vie secrète et vie publique*, Paris: Fayard, 1975.

simply too repulsive. Whenever the question "Where would you want to live if you had to leave France?" was asked in polls, hardly two percent of Communist voters would answer "in the U.S.S.R." In October 1977, the French Communist Party condemned unequivocally the parody-like trial in Prague of certain dissidents.[7] But, at the same time, the French Communist Party never ceased approving as authentically socialist the foundations of the Soviet system, particularly its economic base. Proving themselves to be bad Marxists, French Communists do not ask themselves how an economic system can be fundamentally good and liberating if 60 years of police-state terror has been necessary in order to enforce it.

Above all, the essential point that I want to make here is the following: even if the Western communist parties were to go to the point of breaking openly with Moscow, which is possible, it would *not* mean that they had become, in a domestic context, democratic parties. *De-Russification is not democratization.* The Communist Parties of Yugoslavia, China and Albania have broken with the Soviet Communist Party, but they have maintained and even aggravated the totalitarian system. The most totalitarian of all the popular democracies of Eastern Europe is Romania, which as a nation-state is the one that least follows Soviet foreign policy. Nonalignment is a concept that has to do with the will of the leadership to be all-powerful and not with the will of the people to be free. The present Cambodian leaders are nonaligned, despite the recent courtesy visit of Pol Pot to Peking.

Moreover, when studying the evolution of the French Communist Party since April 1977, it is clear that its unquestionable firmness in relation to Moscow's admonitions has been accompanied by a tougher stand on domestic policy and a return to the most intransigent Leninist principles. The purpose of the campaign to "update the Common Program" was to extend nationalizations to such a degree that the better part of the French economy would have passed under the control of a state bureaucracy. In addition, the French Communist Party demanded that in all such nationalized companies the chief executive officers be "elected by the rank and file," that is to say, in practice, designated by the Communist union, the CGT, and by the Communist cells within the company. These two decisions would, as a practical matter, let the Communist Party gain control over about half of the French industrial apparatus, especially through the nationali-

[7] *L'Humanité*, October 29, 1977.

zation of all the subsidiaries of the large companies that would come under state control.

At this point in the negotiations, the Socialists realized that their Communist allies were laying the foundations for an East European-style economy. Hence the rupture. But it is erroneous to give it a headline as *The Washington Post* did (September 27, 1977): "French Reds Risk Electoral Hopes for Ideology." Ideology had nothing to do with it. It was a question of power. Ideological concessions such as "the abandonment of the dictatorship of the proletariat" do not bother Communists one bit. But they never yield when it comes to real power: controlling the economy, securing for the state the monopoly of economic initiative, and therefore eliminating the autonomy of the economy. This has always been the essential instrument of power of Leninism and consequently of Stalinism. This is the reason why Eurocommunists still consider social democracy as their main enemy. For the past few weeks, the French Communist Party's campaign against social democracy and the Socialist International has been revived with increased violence. If one adds to this program the maintenance of the authoritarian, even military, structure of the internal organization of the Communist Party, I really fail to see how it can be said that they have changed on truly important points.

These observations apply less to the Italian Communist Party, which is not eager to increase the public sector, already overgrown, poorly managed and operating at a loss. But what I have said remains true of its internal organization and its takeover of the mechanics of society. While representing only a third of the voters, the Italian Communist Party has managed to carry two-thirds of the cities and the regions in elections. It heads the most powerful union. And, above all, most recently it has succeeded in gaining control, directly or indirectly, over the press, the media, the publishing houses and the educational system. The ideological control of society has always been since Gramsci the essential objective for the Italian Communist Party. Neither in France nor in Italy does the Communist press show any tolerance toward adversaries or even political partners or for that matter toward Communist dissidents. Everything is always voted unanimously. How can one believe that the communist parties in power would grant freedom of expression to non-communists when they do not even acknowledge this right in the case of communists?

Eurocommunism may be defined, then, as the result of two phenomena that have occurred over the last 20 years. First, the realization in Western Europe of the economic and human failure

of Soviet socialism. This realization is not quite clear yet but it is no longer possible to suggest the "Soviet paradise" as a goal and a model for Western voters. Second, the adaptation of the communist parties to advanced industrial societies—or rather, their clumsy efforts to "direct" these societies without renouncing their principles. Even Spain has enjoyed an economic boom during the 1960s. Portugal is the only country that missed it, and it is no coincidence that its Communist Party has been the most archaic of all.

The first phenomenon enabled the communist parties to have a much freer hand in dealing with their particular situations. If we take the Spanish Party, for instance, we must keep in mind that its extraordinary good will comes from the atrocious image it had given the Left as a result of its behavior during the Civil War. It fought the Civil War for itself and for the Soviet Union within the Republican camp, against the Anarchists and the Socialists far more than against Franco. It had to purify its image at any price.

The second phenomenon—the increasing complication of the social structure of societies enriched by industrial and post-industrial development—forces the communist parties to confront a dilemma: remain revolutionary parties and take power illegally or take power legally and blend into social democracy. Eurocommunism can be logical and coherent only if it results in the disappearance of communism. This is the reason why its short history is already filled with illogicalities, contradictions and reversals. Nothing, however, makes it possible to believe that communists do not have as their goal, today as yesterday, the monopoly of power.

Partito Repubblicano Italiano

IL PRESIDENTE

9. 3. 72

Cher Monsieur

Grand merci pour votre livre que je lirai avec le plus grand intérêt.

J'ai conservé un très bon souvenir de notre dernière rencontre à la TV. J'espère que,

Ç Rome ou Ç Paris, il nous sera possible
de nous revoir.
Bien cordialement Ç vous

FRANÇOIS FEJTÖ

49, Bd Victor Hugo
92200 Neuilly

Tél. 624.88.27

LUIGI FIRPO
Corso Moncalieri, 69 - Telefono 688.745
10133 TORINO

Torino, 5 genn. 77

Carissimi,
le parole che Vittoria mi ha scritto, a nome di entrambi, sono fra le più belle, limpide e intense fra quante ne ho ricevuto. Grazie, grazie di cuore. Non è facile riemergere, ridare un senso alle cose consuete e che pure non sono più quelle, non lo saranno mai più. Anche con il suo lungo strazio, mia madre ha voluto compiere un ultimo atto d'amore: abituarmi lentamente all'irreparabile. Ma sono stati sei mesi di agonia

anche per me, e temo di portarne, dentro, i segni.
Ma ogni parola suona retorica, forse superflua.
Resta quella cosa bella e alta che è l'amicizia,
il senso dei cuori vicini che comprendono e
soccorrono. Grazie, ancora.
Posso telefonarvi, venendo a Roma? Ho tanta
voglia di stare un poco con voi. Mille auguri
a entrambi, e uno speciale a Silvia "pisana"
(so tutto io...).

Caramente

Dopo il lungo, raccolto silenzio seguito alla scomparsa della mia povera mamma, mi è caro ringraziare dal profondo del cuore tutti coloro che mi sono stati vicini nella pena lunga, nel lacerante sconforto: tutti gli Amici che con la presenza affettuosa, le parole consolatrici, l'incitamento a durare, mi hanno dato un aiuto prezioso, l'unico soccorso che la solidarietà degli animi fraterni può offrire di fronte al male e alla morte. In ciascuna voce è stato come ritrovare un poco della tenerezza perduta, e un conforto che, se non allevia la sofferenza, la fa tuttavia meno sola. A tutti, un grazie davvero commosso.

Luigi Firpo

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

19-1-76

Gentile amico,

ho letto con molto interesse l'articolo che
Ella ha avuto l'amabilità di dedicarmi
sul Corriere e desidero dirle tutta la

mia riconoscenza per la Sua cortesia e
benevolenza nei miei confronti.

Con i più deferenti saluti, mi creda

Suo

Ivo Bruno

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Caro Rouchez

i più vivi rallegramenti
per l'articolo di ieri

9 settembre

Cordialmente

Lucio Colletti

P.S. Tanti saluti a
Vittorio

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma
14. IV. 25

Caro Rowley

la ringrazio per avermi
inviato il suo libro su la "Civiltà
americana", che leggerò con vivo
interesse

Cordiali saluti Luigi Einaudi

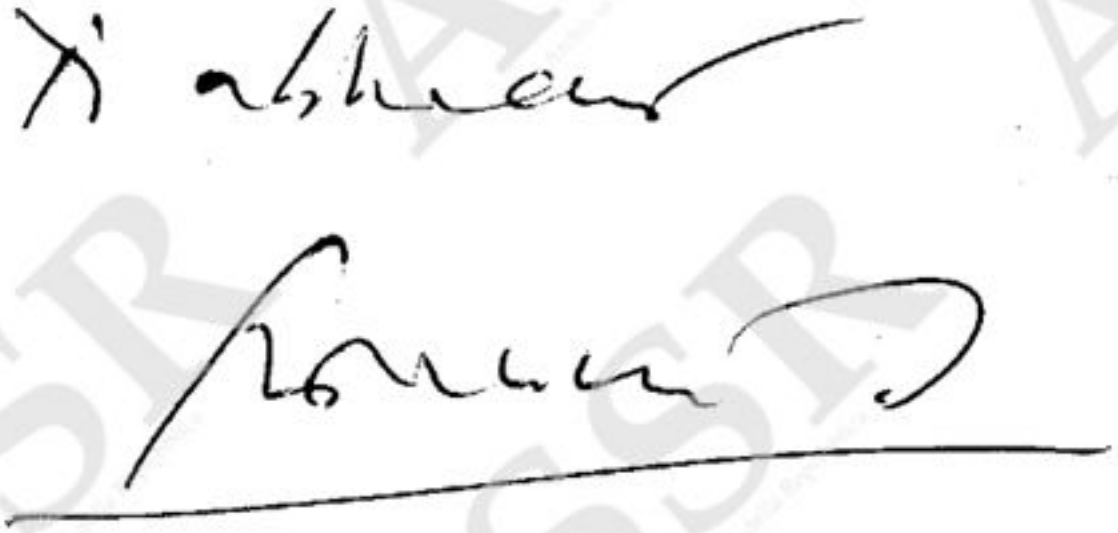
SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE ISTRUZIONE PUBBLICA
E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA,
SPETTACOLO E SPORT

IL PRESIDENTE

3 ottobre 1973

Carissimo,
vredere la tua
firma sulla copertina
di questo libro
dedicato con tanto prestigio
e tanto rigore morale -
mi fa fatto un immenso
piacere - siamo rimasti
in pochi, e siamo
sempre di meno.



Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

25 agosto 1982

Caro Alberto,

la mia reazione
a prima vista
[illegible] negativa
[illegible] ho aggiun-
tato [illegible] grande. Ma debbo
dire che [illegible]
[illegible] elementi di verità, e

Mi pare cosa buona
chiarire ulteriormente il
riferimento (e dunque
critica). E' il ragionare
da grande dei fatti
gli esempi, altrimenti, ho
cercato di evitare

Con affetto

Il Presidente

MILANO, 15 maggio 1973

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Caro Alberto e cara Vittoria,

una serata molto piacevole, molto viva, molto raffinata e molto civile.

Grazie ancora anche da parte di Nini, con ogni più affettuoso augurio.

Dr. Alberto e Vittoria Ronchey
Piazza S. Carlo, 206
10121 - TORINO

CASA EDITRICE VALENTINO BOMPIANI & C.

LUIGI FIRPO
Corso Moncalieri, 69 - Telefono 688.745
TORINO

Torino, 14 maggio '73

Gentilissima e cara Signora,

perché non Vi ho scritto finora? Da quando appresi, a Roma, la prima indiscrezione, e dopo, attraverso le chiacchiere torinesi, e poi, quando apparve il comunicato ufficiale con il lungo resoconto mortificante e squallido dell'assemblea (trionfo dell'analfabetismo professionale della Magliano) avrei in cuore tante cose da dirvi... Invece sono stato, com'è mia nota debolezza, da un'ubbia che rende faticoso persino l'esistere quotidiano. Saranno i troppi e troppo distraenti compiti, le preoccupazioni per la salute di mia madre, la fatica mortificante dell'Università, forse - più di ogni altra cosa - il senso dell'inutilità di ogni gesto o parola in questo mondo in cui mi è toccato di vivere...

Ma poiché stasera Vi rivedrò, e vorrei potervi certo parlare con più calma, Vi dirò: Le dica con commozione vera, con un rammarico profondo: mi dispiace. Mi dispiace perché Alberto ha fatto molto, moltissimo per il giornale, pagando di persona un prezzo estremamente grevoso, spendendosi ora per ora con una generosità, una determinazione, un senso di eticità "calvinista", che onora lui e, in lui, tutto il giornalismo italiano.

So che ne ha sofferto fino a consumarsi, in una tensione snervante, fra un padronato distratto e pragmatico e collaboratori tanto più petulanti quanto più sprovveduti. Forse per lui, in questo momento, è meglio così, perché si plachi il tumulto, perché si distenda e ritrovi un ritmo di vita che non assomigli al suicidio.

Io non troverei le parole, per timidezza e pudore: per questo scrivo a Lei, così dolce, premurosa, vicina a Lui in ogni persona espressa, perché dica ad Alberto tutta la mia stima profonda, la mia solidarietà nel pensare e nell'agire, tutto il mio affetto più vero.

Spero che nel futuro, anche quando sarete daccapo [illegible] vicini, vi incontrerete del tutto e che potrò ancora godere - visto che a Roma mi tocca andare [illegible] - della vostra amicizia così cara e preziosa. E contate sempre su di me, [illegible] questo, come su un amico fedele.

Abbracciando Alberto, alla penosa e dolcissima Silvia [illegible]

[illegible]

SENATO DELLA REPUBBLICA

Torino 6 maggio 1973

Caro Ronchey, debbo dirle sinceramente che mi dispiace molto della Sua partenza dalla Stampa, malgrado il valore indubbio del Suo successore. Non solo perché i nostri rapporti sono stati sempre franchi e cordiali, ma soprattutto perché la Sua lunga intellettuale, la Sua capacità di profonda analisi della situazione politica ed economica, la serietà ed onestà delle Sue opinioni, tenevano alto il livello e la reputazione del nostro quotidiano.

Quanto al russo e all'effetto del cambio di

direzione, la confuso che mi è difficile valu-
tarlo. Se penso alla linea politica della
stampa, alla sua alta funzione nella forma-
zione dell'opinione politica piemontese, sto
fra l'alto apprezzamento e l'incertezza:
rimango cioè con le mie preoccupazioni, na-
turali e convinte, di liberale. Qualcuno dirà
di liberale conservatore, ed io me ne dorrei.
Ma tutto ciò non scalfisce per nulla la
profonda ammirazione e stima mia per Lei,
anche e specialmente dopo il contributo di pen-
siero e di coerenza che Ella ha dato al gior-
nale, del quale i torinesi sono orgogliosi.
Spero di poter intervenire al Suo ricevimento
di addio, ma intanto voglio Lei stringerle il mio
più cordiale saluto ed augurio. Sinceramente Suo Mario Bro-

VIA DELLA SCROFA 64
00186 ROMA TEL. 565322

5.5.73

Carissimo Alberto,

sono dispiacente per la tua decisione di lasciare la Stampa. Nessuno più di me, d'altronde è buon testimone di questo tuo proposito maturato ormai da molto tempo.

A mio giudizio tu hai dato un contributo importante, facendo della Stampa un giornale vivo, informato e sopratutto "europeo." Tutti

dobbiamo essere riconoscenti.

Mi auguro di incontrarti presto

a Roma.

Molto affettuosamente il tuo

Franco Rubinacci

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 4 maggio 1973

Caro Dottore,

mi è giunta veramente improvvisa e mi è dispiaciuta non poco la notizia delle Sue dimissioni.

In questi anni quale contributo prezioso aveva dato ad allargare la prospettiva del giornale, dandogli un tono europeo, e quante ottime iniziative aveva assunto.

Ma se è perchè possa dare più impulso alla Sua attività di egregio studioso - la presentazione del libro fatta dal "Corriere" mi apparve buona -, curare meglio la salute, attendere maggiormente alla Famiglia, così sia.

Ritornerà ora a Roma?

Spero comunque di continuare a leggerla, ed anche con maggiore intensità.

Ossequi alla Signora e mi abbia con deferente cordialità

Suo dev.

a. c. Jemolo

al dr. Alberto R O N C H E Y

CAMERA DEI DEPUTATI

4 maggio 1973

Caro Rowley,

mi dispiace moltissimo che Lei lasci "La Stampa". Mi rendo conto che questo Le consentirà di lavorare e studiare di più, ma mi auguro che la linea del giornale non risulti mutata, specialmente in politica estera e in economia dove il giornale in questi anni ha tenuto una posizione molto ferma in un momento di sbandamento quasi generale.

Personalmente vorrei dirLe la mia gratitudine per avermi portato alla collaborazione con "La Stampa" e per avermi aiutato enormemente durante la campagna elettorale e dopo.

Le telefonerò da Torino e spero di vederLa.

Suo

Giorgio La Malfa

3 maggio

Caro Rouchey,

Ho saputo che Lei lascia la direzione della Stampa. Questa notizia mi dà molto dispiacere.

Lei è stato sempre molto gentile con me, ha pubblicato miei articoli anche quando non era d'accordo nel contenuto. Di questo le sono grata. Desidero perciò esprimerle la mia stima, e il mio vivo rammarico.

Natalia Ginzburg

CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE AFFARI ESTERI

IL PRESIDENTE

15-73

Caro Direttore,

sono molto rammaricato di ve-
dermi costretto a rinunciare all'ospi-
tale invito per [illegible]

Spiacente di giungere in ritardo. La
sua lettera mi commuove per la sua
personale cortesia. Spero di poter
stabilire la salute mi consente.
Tanti fervidi auguri e affettuosi saluti

A. Moro

La gerarchia ideale

A Alberto Ronchey, con ritardo
(e senza di agerarchici colpevoli postali)

La gerarchia vòr dì che ognuno ha
perché tu abbi er diritto e la ragione,
ché mica si sei schiavo ce l'er padrone
anche si te dà retta er carro armato.

Giordano Bruno,lui, morto abbruciato
je disse er fàbro ar culo er Cupolone.
E Galileo morto?Dronto a 'na prigione
contò de più de chi mai c'è mai stato.

Dunque sti 'gerarchi mica é 'na cosa
che te la poi crompà co'quattro sordi,
un tanto ar chilo,a tocchi oppure a joss.

Quello é er Potere zozzo,de l'ingordi,
la gerarchia é l'Idea che mai riposa
e prima o poi la sentono anche i sordi.

27 aprile 1973

La statistica statistica

A Alberto

Dichi che due più due nun fanno tre
e tavorizzi,"solo er dato é certo!".
Ma er fatto lorfio, caro mio Arberto,
é che co'voi tre a tre fà trentatré.

E' vostro 'sto miracolo der cazzo
pe' cui pe' aregge in piede 'sto concerto
chi lavora ne' cento, e sta all'incerto,
chi nun fa gnente nu ce vive e sguazza.

E' sta randita più imperdibile
che te dà un còrdo e poi te lo sgraffigna
e che oc sta a marnà zampeperoric.

La statistica, poi, é 'na bella festa;
tu te magni du'polli io faccio cinna
ma po'llei ce magnano un pollo e testa.

27 aprile 1973

Trilussa

Roma, 21 Maggio 73

Caro Alberto,

ho ricevuto il tuo libro. E' interessante ed estremamente pericoloso. Ti ricordi le polemiche fra i fisici-liici e i fisici-fisici? Se passa la tesi liica, quella dei geni puri che non sanno nulla della politica, qui che cosa facciamo? Ci affidiamo, legati mani e piedi, al Consiglio Superiore delle Ricerche? Di nuovi arcani? Mai! Io sto per il primato della politica, sempre di più. Proprio perché le cose che dici tu sono esatte. La politica è morta, viva la Politica!

Saluti cari

Mario

LIVIO GARZANTI

Milano, 18 aprile 1973

Caro Ronchey,

mi è grato dirLe che la vendita del Suo libro continua bene. Certo l'apporto dato dalle recensioni è molto importante e il merito di questo non poteva essere che Suo. La Casa editrice si è occupata al massimo del Suo libro, mi dispiace di contraddirLa. Anche Bonini del resto è un direttore della Casa editrice in piena attività e la rete commerciale è stata sollecitata al massimo, forse un po' troppo, tanto da temere addirittura un effetto negativo dati i rapporti oggi esistenti con i nostri dipendenti, i quali ci invitano a stimolare i venditori ma non a usare mezzi coercitivi.

Quanto al millimetraggio, l'Ufficio Pubblicità mi trasmette un dato che ritengo esatto e che corrisponde al totale della pubblicità fatta e da farsi per il Suo libro: 9380 millimetri. Questo al netto della pubblicità per altri libri della stessa collezione che possano essere stati annunciati contemporaneamente al Suo. In più ci sarà la consueta pubblicità per l'edizione economica, oltre agli annunci radio previsti dai nostri accordi.

La saluto cordialmente sperando in una reciproca soddisfazione

Dr.
ALBERTO RONCHEY
Direttore de "La Stampa"
Via Marenco, 32
T O R I N O



Torino, 8 maggio 1973

Caro Spriano,

non intendevo affatto negare i meriti personali di numerosi studiosi iscritti o vicini al pci (in particolare sono un attento lettore dei suoi libri, sui quali potrei fare solo scarse riserve). Intendevo dire che nessuno ha il diritto di essere apodittico.

Peccato che il suo stile così serio non sia quello usato normalmente dalla stampa minore e maggiore del pci nei confronti degli interlocutori. Il prestigio personale di molti fra voi viene usato da una "macchina" che aggredisce semplicemente i contraddittori con polemiche personali, senza discutere sulle idee.

Esiste una mentalità che io definirei di "marxismo primario", per la quale l'interlocutore è un fantoccio che fa parte d'una "sovrastruttura" sempre serva di qualche simbolo della "struttura". Se lo dicessero solo per propaganda potrebbe andare; ma spesso ci credono. Eppure la disputa è vecchia, lei ne accenna in una nota a proposito del caso Spinelli.

Io vedo un'arroganza non giustificata, considerando questi errori e gli altri commessi nel passato dalla "macchina" culturale del pci. Rimane che il linguaggio usato verso chi vuole discutere con i comunisti è violento senza reciprocità. Io non scriverei mai, per esempio, che i comunisti sono "servi" dell' "oro di Mosca"; ma il rispetto può essere solo reciproco e in questo caso non lo è.

Inoltre siamo abituati a vedere il pci dedito all'autocritica sempre con qualche anno di ritardo, proporzionalmente accrescendo però la virulenza contro chi aveva già formulato quelle critiche (anche senza concessioni all'anticomunismo volgare).

Gli storici comunisti da lei citati sono certamente degni di rispetto (anzi, a suo tempo mi stupì che il pci avesse atteso l'aggressione con

tro un uomo come Ragionieri per valutare e criticare taluni aspetti della contestazione studentesca). Ma non si tratta di egemonia; nè, se fosse, andrebbe così male usata. Esistono anche storici come Romeo, Venturi, Spini, De Felice e gli specialisti di storia dell'economia italiana (quasi tutti stranieri). Rosario Romeo non fu poco persuasivo, per esempio, nella disputa con gli storici meridionalisti del pci sul Sud e le tesi di Gramsci e l'industrializzazione a un secolo dell'Unità. In quanto a Sereni, ricordo un episodio. Nel '46, durante una conferenza all'Università di Roma impostò un'incredibile polemica sollevando problemi di "periodizzazione" storica, quasi che fossero di metodo: fu molto colpito dalle nostre critiche e alla fine confessò che veramente non aveva studiato la questione.

Mi piacerebbe discutere con lei personalmente a Roma, visto che ora mi sono reso più disponibile e verrò ad abitare proprio là.

Le esprimo intanto i più cordiali saluti, con la massima stima personale.

(Alberto Ronchey)

Egregio Prof.
Paolo SPRIANO
Piazza F. Cocchi, 3
R O M A

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI
FACOLTÀ DI MAGISTERO
ISTITUTO DI STUDI STORICI
Il Direttore

(1)

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI
FACOLTÀ DI MAGISTERO
ISTITUTO DI STUDI STORICI
Il Direttore
Paolo Sprianu

Roma, 15 aprile 1973

Egregio Ronchey,

ho letto la Sua intervista al "Fiore,, e ho scoperto il perché di un Suo recente, astio, attacco agli "storici di professione,, : si tratta d'invidia, poiché quello è il mestiere che anche voi tutti fate Lei!

Naturalmente lo dico scherzosamente e il pretesto mi serve per un'osservazione che, fin a caldo, avrei mosso a quel suo recente articolo di fondo il cui animus polemico e nervoso ho sentito come - mi consenta - offensivo. Lasciamo stare l'ironia verso gli storici di professione. Essa, mi conceda, non può andare al di là di una battuta. La frase che significa oggi insegnare storia nelle università! Io faccio quasi mille esami all'anno e una parte non

piccole degli seminandi ignora la differenza tra prima e seconda guerra mondiale. «Hitler? Connais pas!», si potrebbe ripetere con quel famoso test francese. Ma è piuttosto alla produzione "scientifica" degli storici, in specie degli storici comunisti, che Lei si è riferito. Le ringrazio se lo mette in questa volta perché, in verità, soprattutto facendo storiografia del tempo nostro, la differenza tra scienza storica e pubblicistica è molto labile. Quanto a me, mi sta bene la qualifica di comunista, tanto più che l'ho fatto davvero e quando stavo all'Unità di Torino ed ero capo-comunista mi sognavo la notte i buchi che quei dannati concorrenti borghesi de La Stampa mi avrebbero dato per il martirio appresso.. Le scrivo confidenzialmente, anche se non credo abbiamo mai avuto occasione di conoscerci come colleghi, per rispondere a due Suoi rilievi che vedo infondati. Se primo è un giudizio sprezzante sulla cultura comunista in Italia, indipendentemente dalla carica politica in cui Lei lo inquadra, che qui non ci interessa. Se Lei prende il

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI
FACOLTÀ DI MAGISTERO

ISTITUTO DI STUDI STORICI

Il Direttore

(3)

(1)

settore degli studi storici s'accorge che quel mosaico di idee che lei denuncia è invece un giardino ben col=
Finato. Può dirle solo qualche nome, uomini come Candeloro, Ragionieri, Spriano, Santarelli (e un Isnenghi dove lo mette?), hanno contribuito a rinnovare la storiografia italiana. E ci sono ormai una decina di giovani istituzionalmente bravi. E' è stata, in questi vent'anni, un'altra ispirazione ideale che ha dato risultati migliori? Ma ciò ha ristretto quasi zero, visto che lei è persona colta (Portelli - che io ammiro - è forte ...). Piuttosto, il suo disprezzo per lo indirizzo - ed è il secondo silenzio della serietà degli storici comunisti verso il partito. Io non negherò il peso avuto dallo stalinismo, anzi ho cominciato a lavorare sulla storia del PCI anche per fare i conti collo stalinismo, e ho cercato di farli a mio modo. Quel che contesto è che le cose siano rimaste, qui per noi,

quelle di prima del 1956. Quindi, le dirò in coscienza
su uno dei temi più delicati sui quali più si è esercitata
la sua vis polemica: quello delle repressioni staliniane
in URSS nei confronti dei militanti italiani. Quel che
ho scritto io sul tema è frutto di una ricerca personale,
molto difficile. Ho fatto i nomi delle vittime che ho potu-
to appurare, con spirito di verità e - se permette - di profonda
partecipazione. Nessuno mi ha aiutato. È anche vero - e
lo segnalo tra i fenomeni delle società contemporanee
di cui Lei è ghiotto - che non una di quest mezzo mila
pagine che ho scritto finora sulla Storia del PCI (l'ulti-
mo volume l'ho finito ora) è passata sotto qualsiasi
censura preventiva. Non una. Le cartelle sono passate
dalla mia macchina da scrivere alla tipografia di Ei-
naudi. (E non una pagina è stata tradotta nel Paese
che Lei sa ...). Questo ritengo opportuno dirle, perché mi
pare sia giusto avere sugli avversari politici sforzi personali
di chiarezza. Accolga anche i miei sinceri saluti

Paolo Spriano

(Pza. F. Cucchi 3, Roma) ←

12-6-73

PIAZZA DEL GRILLO, 5
ROMA

Caro Rhonchey,

al mio ritorno a Roma leggo il tuo fondo sulla Stampa. Mi ne rimango - Mi ne sono molto addolorato perché ho preso a pretesto un libro che è stato criticato non attraverso una mobilitazione di scrittori prezzolati, ma dai competenti) per un attacco furibondo agli intellettuali comunisti. Tra questi, assieme a tanti altri migliori di me, sono anch'io che ho l'onore di far parte del PCI dal 1960, e di essere membro del suo comitato centrale fin dal V congresso.

- Capirai che dopo questo tuo articolo la mia collaborazione alla Stampa non può continuare -

Sono lieto di vederti, naturalmente, e di parlare anche, anche per discutere le cose di cui ci accusi o anche per parlare

d'altro, dato che ho avuto di non lasciarti "ingannare", e di sapere che Le re è morto -

Mi è dispiaciuto molto scrivere questa lettera, ancor più dover leggere quel tuo scritto -

sempre con cordialità -

Renato Guttuso

Palermo, 10.4.73

Caro Direttore,

le mando il taccuino, cui ho aggiunto una notiziola per Picasso.
Sono lieto di averla finalmente incontrata, e spero ci si possa rivedere. Se ha occasione di venire a Palermo, mi avverta con un telegramma (poiché il mio telefono di solito è staccato).

Con i saluti più cordiali,

Suo
Leonardo Sciascia

Torino 8 aprile 1973

Caro Direttore,

prima di ricapitolarla del suo libro, vorrei strappare ai miei faticosi ritmi di lavoro almeno qualche ora per cominciare a leggerlo. Poi, cominciata la lettura, mi sono lasciato afferrare dalla fitta trama delle sue pagine, e ho voluto andare fino in fondo. È - mi permetta di dirlo - un bellissimo libro, organicamente costruito, con un sodo impianto storico-fragmatico (per ritornare al suo Gattaneo), un'impegnativa "modernità" di informazioni e di riflessioni, e anche letterariamente efficace. Di lei che l'uomo che ha visto coi suoi occhi tanta parte del mondo (bellissima "pers.", la pagina sul Cairo, o certe notazioni sul mondo britannico, su quel paesaggio, quella civiltà) e riesce a collegare fatti e cose lontane nello spazio e nel tempo. Anche la disposizione degli argomenti (così poco "enciclopedica", e, anche in questo, così gattaneana), quel suo partire da paesi lontani per giungere al cuore del

nostri problemi, mi ha colpito. È un libro al quale, ne sono certo, più volte ritornerò, per capire meglio tanti aspetti di questo nostro contraddittorio mondo (ma quando mai, e lei lo dice, è stato tranquillo?).

Grazie anche della dedica. E le dico subito che sono molto contento di vedere il suo libro accanto al mio, nella stessa collezione di Laterza.

Con gratitudine e amicizia.

Suo

Emilio Galante Garrone

Il Presidente

MILANO, 18 luglio 1972

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241|2|3|4|5

Caro Ronchey,

io credo proprio che sarebbe opportuno passare un week-end insieme a Lerici col pretesto, non trascurabile, di distenderci un poco guardando il mare, per potere nel contempo mettere in chiaro alcuni punti che non mi pare possano essere tratta ti adeguatamente per lettera.

Io pensavo che dalla mia ultima lettera risultasse chiaramente il desiderio che ho e che abbiamo di pubblicare il tuo libro e di lanciarlo adeguatamente.

Dalla tua risposta si deduce che le mie controproposte non ti hanno soddisfatto, ma tu non accenni a possibili correzioni bensì a "ottiche differenti".

E' qui che non ho le idee chiare: quando io accenno a una prima tiratura esplorativa di diecimila copie, perchè tu non ti senti soddisfatto? Perchè pensi a ventimila o perchè pensi a centomila? Il problema è posto in modo rozzo ma è indicativo del tipo di verifica che vorrei fare con te su tutti i punti per capire le tue intenzioni e desideri.

Io penso che si potrebbe addivenire a una soluzione soddisfacente proprio verificando tutti i problemi punto per punto e tracciando un piano che da un lato risponda alle tue esigenze e dall'altro alle nostre capacità operative.

./.

Il Presidente

MILANO, 18 luglio 1972

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Caro Ronchey,

io credo proprio che sarebbe opportuno passare un week-end insieme a Lerici col pretesto, non trascurabile, di distenderci un poco guardando il mare, per potere nel contempo mettere in chiaro alcuni punti che non mi pare possano essere tratta ti adeguatamente per lettera.

Io pensavo che dalla mia ultima lettera risultasse chiaramente il desiderio che ho e che abbiamo di pubblicare il tuo libro e di lanciarlo adeguatamente.

Dalla tua risposta si deduce che le mie controproposte non ti hanno soddisfatto, ma tu non accenni a possibili correzioni bensì a "ottiche differenti".

E' qui che non ho le idee chiare: quando io accenno a una prima tiratura esplorativa di diecimila copie, perchè tu non ti senti soddisfatto? Perchè pensi a ventimila o perchè pensi a centomila? Il problema è posto in modo rozzo ma è indicativo del tipo di verifica che vorrei fare con te su tutti i punti per capire le tue intenzioni e desideri.

Io penso che si potrebbe addivenire a una soluzione soddisfacente proprio verificando tutti i problemi punto per punto e tracciando un piano che da un lato risponda alle tue esigenze e dall'altro alle nostre capacità operative.

./.

Il Presidente

MILANO,
VIA PISACANE, 76 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Se poi si scoprisse davvero che parliamo di due cose diverse, avremo passato lo stesso qualche giorno piacevole e in qualche modo la discussione sarà servita a tutti e due.

Che ne dici? Diciamo in ogni caso che il libro è una scusa. Vi aspettiamo a Lerici, dove noi saremo dopo il 5 agosto. Telefonami in ogni caso.

Molti cari saluti,

tuo

Valentino Bompiani

Dr. Alberto Ronchey
Direttore de "La Stampa"
Via Marenco, 32
Torino

16 - 6 - 72

PIAZZA DEL GRILLO, 5
ROMA

Caro Rondney,

ho ringraziato molto del telegramma - la mia collaborazione al Giorno è puramente occasionale: l'amico Pfeltz mi ha chiesto insistentemente qualcosa sulla "Biennale" e gli ho inviato un pezzetto di appunti mal cuciti - Malgrado ciò insiste perché io gli dia, in seguito, dell'altro - Non so non me la sento di assumere impegni, con tanto vita difficile di fattura -

Allo stesso modo, e sempre che mi riesca bene, potrebbe accadere di fare qualcosa per il suo giornale, che seguo di tempo e dove trovo spesso il nome di amici cari che stimo e amo -

Sto avvicinandomi al Nord - Poi i° luglio sarò a Velotte - Varese - Se le accadrà di venire da quelle parti (Giovanna posso qualche mese a tre Chilometri da casa mia) sarò lieto

di volerlo e' di possare qualche ora insieme -
Può nascere qualche idea che valga la
pena di mettere in atto - Ma ora, a
freddo, non saprei che pensare -
Sarebbe non è il mio mestiere - E vorrei
farlo solo per dire qualcosa di non vano
del tutto vano -

Le sono molto grato di avermi fatto un
cenno e me ne sento lusingato -

Con amicizia mi creda

suo

Benedetto Croce

Il Ministro
per le Partecipazioni Statali

8 MAG 1972

Caro Direttore,

mentre si avvicina l'ora della chiusura delle urne, sento il dovere di ringraziarLa per l'attenzione che ha voluto riservarmi durante la campagna elettorale.

Il rapporto fra uomini politici e libera stampa è fondamentale in un sistema democratico e aiuta i primi a meglio comprendere le attese della pubblica opinione. Per questo, anche i Suoi autorevoli editoriali sono stati estremamente utili poiché hanno offerto,a chi, come me, ha compiuto un lungo tour per incontrarsi con i cittadini delle varie regioni, positive indicazioni.

Di nuovo un grazie, quindi, unito ai miei più cordiali saluti.

Fm Flaminio Piccoli

(Flaminio Piccoli)

Ill.mo
Dott.Alberto RONCHEY
Direttore de "La Stampa"
Via Marenco, 32
TORINO



Caro Rouchy,

Vedo il giornale di stamane
e concordo molto. Obiettivo
dei servizi e molto analoghi
dal tuo stesso caso con la
dell'«amnesia» locale.

A meno che si giunga dal
dibbio alla verità, ma temo
purtroppo, e non per una
colpa, la fiducia che riponevo
nella polizia mi sembra che
del resto parte, è incrinata.

Vorrei conservarla intatta,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

18.3.22

9.III.72

Caro Romeo, ti

ringrazio di avermi inviato

DOTT. GIORGIO AMENDOLA
DEPUTATO AL PARLAMENTO

il tuo libro "Democrazia in Italia", che ho trovato molto stimolante. Cordialmente G. Amendola

PARTITO LIBERALE ITALIANO

Il Segretario Generale

prot. n. 3399/71/GM/va

Roma, 13 dicembre 1971

Caro Ronchey,

due righe sole per congratularmi con Lei del Suo articolo "Presidente per TV".

In verità, torniamo alla Piazza del Comune ma in modo meccanico e quindi senza il contatto umano che ne faceva il fascino e la forza.

Seriamente

Per tornarci, occorrerebbe una TV che commentasse in modo obiettivo. Meglio ancora diverse TV in libera concorrenza fra loro. E' un grosso tema del quale vorrei parlare un giorno con Lei.

Con i più cordiali saluti,

(Giovanni Malagodi)

P.S. - Nello stesso numero della Stampa è uscito un trafiletto di cui Le mando fotocopia, assieme a fotocopia della delibera della nostra Direzione Centrale a cui si riferisce. Lascio a Lei di giudicare. Di nuovo,

Dr. Alberto Ronchey
Torino

IL MONDO

Il direttore

20121 MILANO - Corso Venezia, 16
Tel. 791.406 - 792.208

Milano, 3 dicembre 1971 (vb)

Caro Alberto,

scusa se in ritardo ti ringrazio per il rilievo che hai dato alla mia conferenza al circolo Mario Pannunzio di Torino, per la lusinghiera citazione di quanto io ebbi a scrivere sul "Mondo", contenuta nel tuo bellissimo articolo di domenica 28. Ti sono anche grato di aver permesso a Enzo Siciliano di collaborare al "Mondo".

Purtroppo, benchè Milano e Torino siano vicine, ci si incontra di rado. So con quale impegno lavori e forse anche tu sai come io sette giorni della settimana su sette sia preso dal "Mondo". La nuova sistemazione editoriale naturalmente accresce il mio impegno. Per questo sono costretto a limitarmi a un saluto e un ringraziamento per lettera.

cordialmente Arr

Arrigo Benedetti

Dottor ALBERTO RONCHEJ
Direttore de "La Stampa"
Via Marenco, 32
10126 T O R I N O

Il Ministro degli Affari Esteri

1.8.71

Signor Dilton.

La ringrazio per aderire cortesemente
alla mia richiesta e La prego di gradire i
miei deferenti saluti

Dilton

Partito Repubblicano Italiano

IL SEGRETARIO POLITICO

Roma, 20 GIU. 1970

Caro Ronchey,

non è solo di oggi il mio proposito di scriverti. Nell'involontario ritardo si è, se mai, accresciuto il bisogno, che sento da molti giorni, di poterti esprimere la mia viva gratitudine.

La fiducia e la simpatia dimostrati dal tuo giornale verso la politica del PRI, sono stati, nello splendido successo conseguito il 7 giugno, elementi di grande valore. Né io potrei non averli adeguatamente apprezzati, sia come gesto amico, sia come efficacia dimostrativa di un autorevole e obiettivo pensiero, qual è quello de "La Stampa".

Non saprei che cos'altro dirti: i tempi e gl'impegni della nostra battaglia - che non deflette dalla linea di quella politica moralizzatrice, su cui riposa la vostra fiducia - urgono e ci spronano all'azione più che alle parole.

Abbiti ancora l'espressione della mia più grata e cordiale stima.

Ugo La Malfa

****
Dr. Alberto Ronchey
Direttore de
"La Stampa"
Via Marenco, 32

Torino

Il Ministro
per le Partecipazioni Statali

Roma, 12 MAG. 1971

1951/SP

Caro Direttore,

La ringrazio per l'attenzione che ha voluto riservare alla mia intervista e per il risalto con cui ha ritenuto di presentarla ai Suoi lettori.

Sono convinto, sia come esponente di partito sia come giornalista, che in un momento difficile come l'attuale la funzione della libera stampa sia fondamentale poiché può sensibilizzare i cittadini sulle difficoltà che incontriamo, sollecitando, nel contempo, noi politici ad un maggior senso del reale.

Le sono, quindi, grato della Sua cortesia che mi ha consentito di far giungere ai Suoi qualificati lettori ciò che ritenevo e ritengo i cittadini debbano conoscere su una situazione che non induce, certo, all'ottimismo, ma che può risolversi positivamente con il solidale concorso di tutte le forze attive del Paese.

Voglia gradire, caro Direttore, i miei più cordiali saluti.

Flaminio Piccoli

(Flaminio Piccoli)

Dott. Alberto RONCHEY
Direttore de "LA STAMPA"
Via Marenco, 32

Torino

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma IO luglio I970

Al Direttore del giornale "La Stampa"
Dottor Alberto Ronchey
Via Marenco 32 I0I26 TORINO

Egregio Signor Direttore,

non tardo neanche un minuto a pagarLe il cre=dito di scuse, da Lei giustamente rivendicato, a onesta riparazione delle aspre recriminazioni da me formulate contro la supposta mancata pubblicazione sul Suo giorna=le della mia lettera del I9 giugno u.s.. Nel contempo vorrei però che Lei mi riconoscesse il diritto a ogni maggiore attenuante, e ciò in considerazione del fatto che La Stampa del 26 giugno, suppongo a causa dell'agi=tazione dei tipografi, non dovè avere normale diffusio=ne in tutta Italia tanto che inutilmente ne ho fatto oggi ricerca nella collezione del Senato e presso la Redazione romana del giornale. Questa spiega il mio er=rore, del quale comunque sinceramente mi rammarico.

Con osservanza

Alberto Fenoaltea

Torino, 8 Luglio 1970

Raccomandata Espresso

Egregio Senatore Terracini,

la lettera di cui Ella sollecita la pubblicazione con raccomandata del 6 luglio apparve integralmente nella seconda pagina della "Stampa" il 26 giugno u.s., seguita da una replica dell'Adelfi, proprio perchè crediamo in alcune norme di civile convivenza e non per timore di sanzioni penali.

Mi spiace che Ella non abbia avuto occasione di vedere il giornale e che nonostante ciò abbia voluto dedicarsi ad apprezzamenti polemici fuor di luogo. Sarà probabilmente Lei ora a provare umiliazione, e me ne rammarico, ma Ella converrà che a questo punto siamo noi ad essere in credito di un Suo cenno di scuse.

Onorevole Umberto Terracini
Senatore della Repubblica
Roma

RACCOMANDATA



Al Signor Direttore del
giornale "STAMPA"
Via Marenco 32

10126 TORINO

Racc. Espresso

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma I9 giugno I970

Al Direttore del Giornale quotidiano "La Stampa"
Via Marenco 32 I0126 TORINO

Signor Direttore,

seppure con un certo ritardo, che Lei vorrà attribuire anche alle intermittenze che i ricorrenti scioperi dei tipografi dei giornali impongono periodicamente alla loro diffusione, io desidero avvalermi del diritto di apparire sulle pagine di "La Stampa", come mi compete a seguito della pubblicazione, sul suo numero del I2 u.s., di un paio di colonne fin dal titolo specificatamente a me indirizzato. E lo faccio essenzialmente per dissipare l'erronea impressione di chi, avendole lette senza conoscere, grazie all'oculata omissione di ogni suo pertinente richiamo da parte dell'Autore, lo scritto mio al quale esse pretenderebbero tuttavia di aver dato risposta, creda davvero che io abbia diretto contro Nicola Adelfi null'altro che un attacco pieno di retorica, sofismi e inganni, nonchè scortese, incoerente e di una furberia di indefinibile mediocrità, a non parlare poi delle invettive e dei sottorfugi connessi - là dove egli, invece, mi ha dedicato un toccante brano encomiastico a ricordo delle mie lontane, ma ormai defunte doti d'animo e di intelletto.

Sta di fatto che, interpellato da un lettore de "L'Unità" in merito alla circolare del Ministro on. Togliatti che Nicola Adelfi ha per la seconda volta ampiamente ricitata nelle due colonne del 12 u.s., io gli illustrai in 120 righe la situazione storica nella quale, per intenderla e giudicarla, essa deve essere inquadrata, riservando ne poco più di una dozzina ad un giudizio di quella trovata elettoralistica e del suo escogitatore. Il quale, vedendo l'albero - le dodici righe - ma non la foresta - le 120 -, ha levato contro di me alti lai, nulla dicendo poi della mia indagine storica, che io le chiedo appunto, Signor Direttore, di volere ora riprodurre nei suoi tratti maggiori sul Suo giornale a destinazione illuminatrice dei Suoi così come segue:

2 7184

~~lettori, così come segue:~~

"La circolare Togliatti si può intendere nella sua sostanzialità politica solo se riferita al suo tempo, che era quello di un Paese in cui, tra gli strascichi di una atroce guerra civile appena conclusa e i freneticci sforzi di sopravvivenza di un regime - il monarchico - storicamente condannato, dal corpo della Nazione - mutilato, martoriato, esausto - si provocavano perfidamente le suppurazioni in esso maturate da tutti i sedimenti malsani che vi si erano accumulati nel lungo decorso del sofferto morbo fascista. [« Penso al qualunquismo in cui si era riusciti a fare degenerare la tarda ma ribollente protesta della minuta gente di borghesia che insorgeva ciecamente contro le rovine provocate dalla guerra in tutte le strutture della Società e dello Stato; penso ai separatismi sobillati e manovrati ~~dagli alleati~~ in funzione ricattatrice contro ogni più timido accenno di rinnovamento progressivo del Paese; penso agli eserciti stranieri accampati in Italia con il contorno, proprio di tutte le soldatesche, di ogni tipo di avventurieri accorsi a rapina; penso al Vaticano con la sua immensa trama capillare di propaggini le più varie, compenetrate per solidale attività, con la stessa orditura del monarco-fascismo; penso alla feccia delinquenziale ringagliardita dalla lunga e onorata esercitazione alla violenza più sanguinaria in cui inevitabilmente spesso si era risolta nei Paesi aggrediti e occupati la guerra fascista. [« In questo quadro la disoccupazione, conseguenza dello sfacelo universale della vita del Paese, non era un fenomeno isolabile e definibile nei suoi precisi connotati socio-economici; ma, a seconda dei luoghi, faceva tutt'uno o si mescolava con le manifestazioni dipendenti dagli stimoli più sopra elencati, i quali anzi astutamente in lei si mimetizzavano, sfruttandone ignomignosamente le miserie e la disperazione. Valutata a questa stregua la circolare Togliatti è stata l'espressione di una volontà politica risolutamente impegnata a salvare la Nazione da nuove rovine, stroncando le insidie da tante parti ordite contro di lei."

~~Analisi giusta o sbagliata, la mia E la circolare; certamente~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

3

[Analisi giusta o sbagliata, la mia? E la circolare, testimonianza

~~nitida~~ di un profondo senso storico dello Stato ovvero di connaturata spie= tata inflessibilità dei comunisti? Qui attendevo e tuttora attendo alla replica il Suo Nicola Adelfi, Signor Direttore, che comunque ringrazio per le lacrime che pietosamente ha versato sul morto mio mito dei suoi anni giovanili.

Rispettosamente

Roberto Pernaselli

CAMERA DEI DEPUTATI

22 luglio [1969]

Caro Alberto,

posso - di tanto in tanto -
continuare a fare il "grillo parlante"?
Non so se [illegible] forse è utile.
Per fatto che hai
fatto - sulla luna - il giro del giornale d'Italia
lia e, a giudicare da quelli che ho letto
io, d'Europa.

Un caro saluto da

Eugenio

CLASS OF SERVICE

This is a fast message unless its deferred character is indicated by the proper symbol.

WESTERN UNION

TELEGRAM

SYMBOLS

DL = Day Letter

NL = Night Letter

LT = International Letter Telegram

1968 OCT 31 PM 5 45

The filing time shown in the date line on domestic telegrams is LOCAL TIME at point of origin. Time of receipt is LOCAL TIME at point of destination

LDA054 (36) (32) CTB224

CT CDU374 RWU225 LSM0479 GLL 1456 29 PD INTL FR CD MILANO TELEXE

DE TORINO 205 VIA WUI 31 1740

ALBERTO RONCHEY

HOTEL COMMODORE ROOM 1843 NYK

LUNEDI 4 NOVEMBRE ARRIVERA L'AVVOCATO AGNELLI CHE DESIDERA

INCONTRARLA SI METTA IN CONTATTO CON LUI AL WALDORF ASTORIA

CORDIALITA

DEBENDETTI

1843 4.

SF1201(R2-65)

Massachusetts Institute of Technology
Alfred P. Sloan School of Management
50 Memorial Drive
Cambridge, Massachusetts, 02139

November 30, 1966

Mr. Alberto Ronchey
162, Viale Tito Livio
Roma, Italy

Dear Mr. Ronchey:

Please excuse me for replying to your letter of November 18 in English. I do so in the interests of speed, since my secretary does not handle Italian correspondence.

I wish to thank you for your note and the enclosed article, which I have read with a great deal of interest. I thought it was very well written indeed. As a matter of fact, I feel that of all the reporters by whom I have been interviewed, you are distinctly the person who was most successful in conveying faithfully and clearly my line of thinking, and, as far as I can judge, that of Samuelson too.

I sent you a reprint of my article with Kenen to your hotel in Washington, but just in case it never reached you, I am enclosing a fresh copy herewith. I would be very pleased if this paper inspired you to write something on that subject in the near future. I would also appreciate it if you could let me have a copy of the other correspondence you have written from the United States.

I hope that we will have some opportunity to meet again during my visit to Italy next fall.

Cordially yours,

Franco Modigliani
Professor of Economics

FM/hvb

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

IL DIRETTORE GENERALE

Roma 24.1.61

Caro Ronchey

Non ho cambiato opinione e per questo le accludo di nuovo la richiesta di servizio. Le chiedo subito di voler fare il corrispondente da Roma della RAI-TV. Spero di Lei. Faremo conoscere le condizioni. Grazie degli auguri che contraccambio. Molti affettuosi saluti Ettore Bernabei

L'ESPRESSO

IL DIRETTORE

ROMA VIA PO 12 T. 867050

Roma 17 dicembre 1960

Egr. Dott. Alberto Ronchei
Ufficio Corriere
Ministero degli Esteri
Ambasciata d'Italia
MOSCA

Caro Ronchei,

ho ricevuto l'interessante articolo e ti ringrazio. E' veramente denso di notizie ed essendo d'attualità lo mettiamo nel prossimo numero del mensile. Col medesimo tramite ti sarei grato se anche in avvenire tu mi mandassi cose del genere. Mi piacerebbe però anche qualche inchiesta sulla vita sovietica piuttosto vasta: almeno 30 cartelle. Bisognerebbe trovare i motivi nuovi che ancora i nostri giornali trascurano, quelli che danno un'idea d'una società in sviluppo.

Affettuosi saluti.

(Arrigo Benedetti)

ANTONIO BAROLINI
SHADY LANE FARM
OSSINING, N. Y.
TEL. WILSON 1-1785

28 maggio 1962

Ad Albert Roneley:
insieme a La lunga pazienza, visto che te lo sei meritato (e stai cercando, nel fondo della coscienza!), eccoti anche il

Rondò del denaro

Questo circolo del denaro
morbido e amaro,
per questo è logorante,
mio somaro:

battuto, legato, trascinato
distante, il denaro è la cavezza
che ti regola il fiato,
ti spezza la schiena,
ti liscia il pelo tignato.

E, se ti càpita di protestare
perché la mola o il maglio
son pesanti a girare;

se tu osi con un raglio
far sentire che sei vivo,
pelo e carne di un travaglio;

la risata del denaro
ti rintrona nelle orecchie
e una nuova bastonata,
mio decrepito somaro.

"Confidenze inedite"
da ~~Confessioni inedite~~,

Con affetto il tuo
Antonio Barolini

ROMA
Trinità dei Monti
Trinité des Monts
Trinity of Monti
Freiheit der Monti



IMPARARE PER LAVO
LAVORARE PER IM
2ª GIORNATA NAZ
DELL'AP
31 GEN



Con molti
cordiali saluti
Giuseppe e
Giuseppina Sarg.

Signora
Vittoria Bonchey
Hotel Budapest
Petrovskie Linii 2
c. Mosca
U. R. S. S.

109

VERA FOTOGRAFIA

LA STAMPA

IL DIRETTORE

Torino, 22 Settembre 1950

Caro Ronchey,

Sono informato di tutte le difficoltà anche tecniche che deve superare il corrispondente da Mosca, ma desidero ripeterLe che il servizio va bene, ne sono soddi_ fatto e La prego di continuare nel tono onesto e obietti_ vo seguito finora.

Gradisca i cordiali saluti del Suo

Dr Alberto Ronchey
Hotel Budapest
MOSCA

LA STAMPA

IL DIRETTORE

Torino, 12 Settembre 1959

Caro Ronchey,

Sono stato assente quasi tutto il mese di agosto, ma ho seguito attentamente il Suo lavoro che procede bene. Pubblicherei volentieri qualche volta un taglio principale di terza pagina datato da Mosca.

Gradisca i cordiali saluti del Suo

Dr Alberto Rondey
MOSCA

SENATO DELLA REPUBBLICA

BIBLIOTECA

Roma, 13 luglio 1959

Dott. Alberto RONCHEY
Via Quintiliano 13
Presso Aliberti

ROMA

Caro Ronchey,

Le accludo le lettere di presentazione che mi aveva chiesto per i miei amici moscoviti: una per Ehrenburg, una per il Sig. Maximowski, Segretario Generale dell'Associazione URSS-Italia, e l'altra per il Sig. Vishnievski, che credo sia ancora Vice-Direttore della TASS, dopo essere stato per molti anni a Roma come corrispondente della Pravda.

Non Le ho fatto invece una lettera per il mio vecchio amico Prof. Bruno Pontecorvo, perche' mi pare preferibile ch'Ella lo incontri, semmai, attraverso Maurizio Ferrara o Garritano; La prego pero' di fargli in ogni caso i miei piu' cari saluti e di dirgli che spero di poterlo rivedere verso la fine di ottobre, quando conto di venire in URSS con la delegazione dell'Associazione Itali-URSS.

Le acclùdo anche una seconda copia della nostra "Guida per l'URSS", lieto che Le sia sembrata utile.

Anche a nome di mia moglie, formulo a Lei e alla Sua gentile Signora i piu' sinceri auguri per il Suo nuovo e importante lavoro, certo che dal Suo soggiorno in URSS trarranno nuovo e intelligente impulso i rapporti culturali e giornalistici fra il nostro paese e l'Unione Sovietica.

Buon viaggio e non dimentichi di mandarmi il Suo indirizzo da Mosca!

Cordialmente

(Ambrogio Donini)

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

DIREZIONE CENTRALE - CORSO VITTORIO 326 - Tel. 565420 - 565856

/j

SEGRETERIA POLITICA

ROMA, 11 Giugno 1954

Prot. N. .....

Caro Ronchey,

mi sono procurato il tuo indirizzo, ma non sono sicuro che questa mia ti giunga e ti giunga a tempo perchè tu possa darmi una risposta utilizzabile.

Si tratta di questo, e naturalmente, la mia comunicazione ha carattere del tutto personale, riservato, e non impegnativo.

Dovendo provvedere ad una sistemazione definitiva de "La Voce Repubblicana", e cioè con un Vice-Direttore responsabile (responsabile non soltanto agli effetti giuridici, ma capace di seguire e di vigilare quotidianamente il giornale unitariamente, cioè dalla prima all'ultima pagina, segua con fedeltà e in tutte le questioni l'indirizzo che il Comitato Esecutivo determina attuando le decisioni direzionali), fra le soluzioni alle quali io ho pensato come possibili, c'è quella facente capo al tuo nome.

Tale soluzione implicherebbe che tu ti dedicassi completamente a "La Voce", perchè volendo fare seriamente un giornale, è necessario dedicarsi ad esso non soltanto con il rigido rispetto e con la rigida imposizione di un orario per tutti coloro che vi lavorano, ma anche con il pensiero costante di ogni ora della giornata. Naturalmente, sempre in questa ipotesi, è evidente che il giornale dovrebbe poterti accordare uno stipendio compensativo. La costante conformità di indirzzo alla quale ti ho accennato, dovrebbe derivare, naturalmente, da tre elementi:

1°) capacità di riconoscere le questioni politiche nei loro dati e anche nella loro correlazione, e questa è presupposta;
2°) la volontà di esercitare la funzione con necessario distacco, quando occorre, da particolari punti di vista personali;
3°) Il costante contatto con la Segreteria Politica, soprattutto per quanto riguarda i dubbi di indirizzo sulle singole questioni.

Se tu fossi stato presente il discorso avrebbe potuto essere più efficace, più lungo e più conclusivo. Nella tua assenza esso non può che limitarsi a questi cenni e concludersi con la richiesta, sempre in via strettamente personale, di una risposta di massima, magari telegrafica, che mi autorizzi a spendere il tuo nome quando la Direzione, al più presto, dovrà decidere dell'argomento. ./.

Tutto il resto potrebbe essere fissato agevolmente al tuo ritorno, e potrebbe anzi costituire un vantaggio che tu abbia già preso un periodo di riposo per quest'anno.

Dato il carattere della mia comunicazione e della risposta che ti chiedo, ti prego di indirizzare il telegramma, tanto meglio se seguito da una lettera aerea, al mio indirizzo personale: Via Antonio Pollaiolo, 5 - Roma.

Cordiali saluti.

(Avv. Oronzo Reale)

Dr. ALBERTO RONCHEY
C/O Mr. T.F.M. NEWTON HEAD OF INFORMATION
DIVISION DEPARTMENT OF EXTERNOL AFFAIRS
OTTAWA (Canada)